

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Un cappio al collo

I salari operai legati agli utili dell'azienda

Gli industriali stanno coronando un vecchio sogno. Stanno conquistando un sistema di aumenti salariali aziendali direttamente legati all'andamento dei bilanci annuali dell'impresa. Il *Corriere della Sera* del 21 maggio vi dedica molto spazio, li definisce accordi giapponesi perché li sembra costituiscano la base delle relazioni industriali. Negli ultimi tempi in Italia secondo stime della UIL se ne sono firmati circa 2700 e la tendenza si sta ancora sviluppando. "Al posto della vecchia contrapposizione manichea tra interessi dei lavoratori e interesse dell'impresa", scrive Giuliano Urbani sul *Corriere*, "sembra così affermarsi una visione assai più ricca, equilibrata e intelligente: quella finalmente basata sulla costante comprensione di fattori che a volte spingono verso il conflitto (quando le risorse devono essere redistribuite) e a volte spingono invece verso la collaborazione (per la ragione evidentissima che deve esserci anche il momento della loro creazione)". Qui naturalmente per "risorse" si intende un profitto da realizzare, se ce n'è in abbondanza si può lottare per aumenti salariali, se invece nella crisi ci sono problemi per la sua realizzazione bisogna collaborare sacrificando anche il proprio salario.

Non si poteva chiedere ad un giornalista del *Corriere* di andare al di là dell'ottica del suo padrone, ma noi ci addentriamo nella questione. Che il profitto si realizzi o no sul mercato, gli operai hanno oggettivamente nelle merci che producono un valore superiore a quanto hanno ricevuto con il loro salario. Le risorse le producono giornalmente nelle fabbriche sotto il comando del capitale, che poi queste non riescono a dare un profitto sufficiente a valorizzare a certi saggi il capitale investito non dipende da loro ma dallo stato generale dell'economia fondata sullo sfruttamento.

Ora in realtà si chiede agli operai non solo di produrre risorse per il capitale che li impiega, ma di regolare il loro salario sulla base di quanto queste risorse riescono a trasformarsi in una massa di profitti sufficienti a valorizzare il capitale che li sfrutta.

Il ventaglio di possibilità di questi accordi è ampio, si va da un vero e proprio azionariato operaio che si riferisce agli utili, a premi di produttività calcolati sulla base di risultati di bilancio. La contrattazione nazionale deve stare nelle compatibilità generali del sistema e del suo andamento ciclico; quella aziendale nel rapporto diretto produzione-vendita-profitto.

Non si tratta di un semplice sistema di cottimo dove l'obiettivo era quello di regolare una parte del salario nel rapporto individuale con una massa di produzione realizzata; ora proprio per le difficoltà non solo di produrre a certi costi la merce ma di riuscirvi a vendere con un certo margine di profitto, si cerca di sottomettere gli operai non soltanto al rendimento nel processo lavorativo ma addirittura all'andamento del mercato. Se col sistema di cottimo a un livello di produzione corrispondeva un miserabile incremento salariale, ora non basterà più; bisognerà tendere al massimo le forze-lavoro e augurarsi che il plusvalore prodotto trovi un mercato per realizzarsi in un profitto: solo allora un aumento del salario contrattato in azienda potrà essere percepito.

Dato che sia gli utili che i risultati positivi di bilancio sono un prodotto generale aziendale si assisterà ad un controllo collettivo e reciproco perché gli obiettivi siano raggiunti. La gerarchia di fabbrica nel colpire gli operai che non vorranno collaborare avrà l'appoggio di tutti coloro che hanno legato i loro destini al buon andamento dell'azienda. Le agitazioni in fabbrica, gli scioperi, i rallentamenti della produzione non sono previsti; anzi, nella misura in cui possono mettere in forse il buon andamento del conto economico devono essere evitati a meno che non si voglia rinunciare ai premi di produttività.

Comunque questi accordi passano, e il sindacato se ne fa aperto sostenitore. La ragione è semplice, il salario legato al costo della vita è stato fortemente ridimensionato, gli aumenti richiesti dai contratti nazionali sono assolutamente insufficienti e riparametrati sulla base dei livelli, la tendenza del salario operaio è quella di scendere sotto il livello medio sociale; a questo punto tenendo conto della disgregazione, della concorrenza, della pressione dei disoccupati si fa strada fra gli operai una mentalità in prospettiva perdente, illusoria: qualunque strada è buona per prendere qualche soldo in più. Sindacato e organizzazioni padronali costituiscono un unico blocco per dimostrare che è effettivamente questa l'unica possibilità di ottenere aumenti salariali.

Questi tipi di accordi mostrano e mostreranno sempre più il loro carattere antioperaio sui risultati concreti che produrranno. Si potrebbe fare un lungo ragionamento sul concetto di cogestione o meglio compartecipazione, richiamandoci a saldi principi di classe per i quali gli operai non devono collaborare o unirsi in ob-

biettivi comuni con i loro padroni; ma sarebbe una disputa dai contorni ideologici. Gli operai non devono collaborare o sottomettere i loro interessi a quelli dei padroni perché nella realtà hanno tutto da perdere.

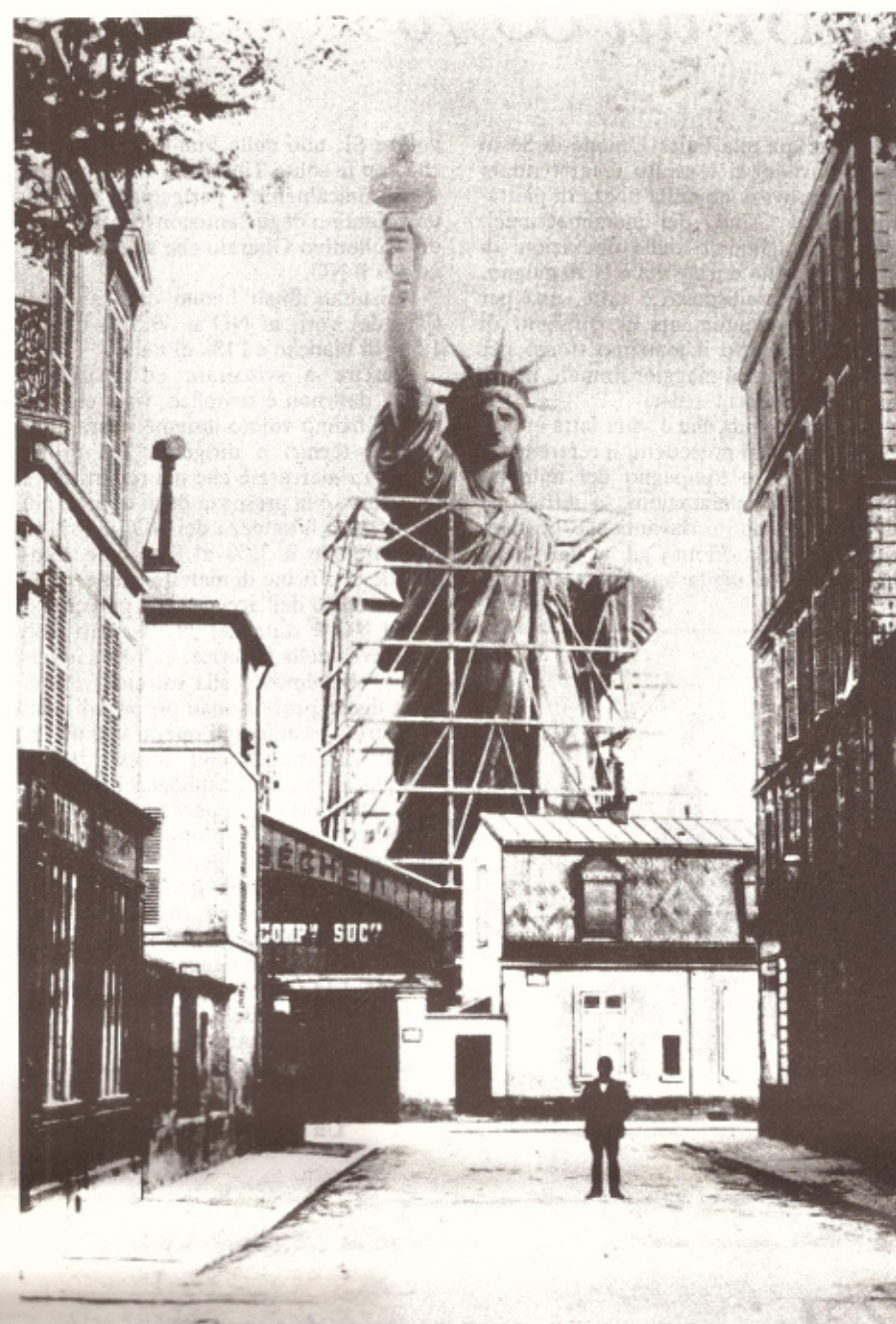
Intanto con questi accordi lo zoccolo stabile del salario è sceso ed è diminuita quella parte che maturava in rapporto ai prezzi dei mezzi di sussistenza. Il salario non è che questo: il prezzo della forza-lavoro, e si determina in generale sui prezzi dei mezzi di sussistenza che occorrono per produrla e riprodurla. Con un salario normale la forza-lavoro dovrebbe poter riprodursi a condizioni sociali medie. La tendenza naturale del capitale è far scendere al minimo i salari, la tendenza operaia è all'opposto frenare questa discesa. Nel confronto fra prezzi dei mezzi di sussistenza e livello salariale la forza-lavoro si rende conto dello stato della sua riproduzione. La lotta salariale condotta su questa base non tiene conto dello stato degli affari del padrone che l'impiega ma della sua condizione sociale. Nella crisi il capitale punta ad un abbassamento dei salari ed oggi assistiamo alla tendenza a ridurre lo zoccolo stabile e rendere molto fluttuante e diversificato il rimanente. Questa parte fluttuante legata agli andamenti aziendali quando va tutto bene sta comunque nella tendenza generale dei salari a scendere; quando qualcosa va male, non viene distribuita e il salario si avvicina al suo minimo sociale.

Gli operai dovranno lavorare più intensamente, controllarsi l'un l'altro affinché la merce prodotta stia dentro certi requisiti di costi e di tempi, ma fin qui siamo solo a metà dell'opera. Poi devono augurarsi che le porzioni di mercato nessun altro produttore le abbia invase, che il sistema dei pagamenti conservi una fluidità ed infine che il gruppo dirigente aziendale nella stesura del bilancio non voglia fare qualche ammortamento in più cancellando gli utili e costruendo bilanci in rosso. Solo allora potranno avere a disposizione quattro soldi da dividersi sulla busta paga, probabilmente riparametrati.

I sindacalisti americani alla General Motors sulla base di questi accordi sono voluti entrare nei consigli di amministrazione, hanno usato lo spirito di collaborazione per accedere direttamente alla torta dei profitti. Agli operai degli utili è arrivato ben poco, in cambio sulle linee si lavora come dei dannati.

Gli operai devono anche passare attraverso questa esperienza.

E.A.



Nel centenario della Statua della Libertà: IL TRIONFO DEL LAVORO MORTO

Sud Africa Quale prospettiva?

Il 16 giugno 1976 è la data della prima grande rivolta nei ghetti neri del Sud Africa. A Soweto, operai e giovani scendono per le strade contro l'apartheid. La polizia e l'esercito intervengono ed è una carneficina. I morti si contano a centinaia, le galere si riempiono. Ma, la borghesia del Sud Africa e del resto del mondo non raggiunge il suo scopo. Da allora la lotta dei neri in Sud Africa non ha dato tregua al regime razzista. Scioperi dei minatori, manifestazioni, scontri armati con la polizia e l'esercito, attentati nei ben protetti centri abitati dai bianchi.

A 10 anni dalla rivolta di Soweto, malgrado le leggi di emergenza e le misure speciali, uno sciopero ha visto la massiccia adesione degli operai neri. I ghetti, veri campi di concentramento, nonostante le provocazioni hanno dato vita ad iniziative di protesta. Ogni mese i "bollettini di guerra" del governo riportano i dati dei morti e degli arresti.

Da qualche tempo le borghesie del mondo "libero" sono preoccupate. Cosa le preoccupa? Fin quando la borghesia bianca del Sud Africa ha avuto sotto stretto controllo la situazione, e sfruttando gli operai neri a basso costo ha potuto rifornire il mercato di materie prime indispensabili, tutto andava bene ed il sistema di segregazione razziale non era motivo di scandalo. Ma, ecco che oggi i giornali si ricordano che la segregazione razziale è ingiusta. Vengono riscoperti gli ideali di uguaglianza tra le razze e mentre sollecitano la pietà nei confronti dei poveri neri chiedono ai governi democratici di intervenire. È tutto un coro: opinione democratica, borghesia dei paesi civili ed i loro governi condannano la politica razzista del regime sudafricano.

Perché tante lacrime? Si teme forse che la lotta contro l'apartheid possa porre in discussione non solo la politica razzista, ma il sistema stesso dello sfruttamento degli operai neri. Così mentre a parole i go-

verni condannano Botha, nei fatti si guardano bene dal fare azioni avventate che possano pregiudicare l'economia cioè la possibilità di continuare ad accumulare profitti. Il problema della borghesia dei paesi democratici è il seguente: porre fine al sistema dell'apartheid salvando il sistema di sfruttamento capitalistico degli operai neri. Il capitale del mondo "libero" teme come la peste la possibilità che si possa arrivare al blocco dell'offerta delle materie prime sudafricane perché se questa eventualità si verificasse si avrebbe un rapido aumento dei prezzi e gravi difficoltà nell'approvvigionamento delle stesse.

Il capitale sovietico sarebbe avvantaggiato da una situazione del genere perché è l'unico a poter offrire sul mercato le stesse materie prime del Sud Africa. Ma per poter risolvere la questione del Sud Africa in modo pacifico sarebbe necessaria una alleanza tra borghesia democratica sudafricana bianca ed una borghesia nera che abbia la capacità di controllare il proletariato nero. Su questa strada si sono messi da tempo alcuni industriali bianchi del Sud Africa che speravano di riuscire nella operazione con l'appoggio delle varie chiese. Questa soluzione incontra diverse difficoltà. Vediamone alcune.

La borghesia "illuminata" è una esigua minoranza tra i sudafricani. La gran maggioranza della borghesia bianca non è convinta dell'operazione, teme per i suoi capitali e per la sua stessa pelle. Qui non si tratta di dare i diritti civili ad una minoranza, in quanto i bianchi sono una esigua minoranza rispetto ai neri. Basti ricordare che in America, in una situazione in cui gli schiavi erano una minoranza della popolazione, si passò attraverso una guerra civile che abolì la schiavitù, ma negli stati del Sud l'apartheid è stato in vigore fino ai nostri giorni. Il linciaggio dei neri che osavano pretendere l'uguaglianza (continua a pagina 5)

Referendum: un bilancio

Comunicato del coordinamento dei gruppi operai delle fabbriche Falck, Innocenti S.E., FIAT Modena, Breda F., Borletti, Riva Calzoni, Bertoli, Salvarani, GTE, FS Genova, Gruppi operai di Udine

Un resoconto numerico dà i seguenti risultati: 80% di SI contro un 20% di NO.

Le direzioni sindacali possono essere contente e sbandierare che la grande maggioranza dei metalmeccanici è con loro. Il dissenso è limitato e numericamente poco significativo.

Abituati a contare i voti sulla base del sistema elettorale parlamentare il risultato è inequivocabile. Ma, un referendum su una piattaforma richiede una analisi più attenta.

Una piattaforma, una serie di richieste da presentare alle controparti, ha bisogno di un vasto consenso. La mi-

sura di questo consenso non è data semplicemente dal numero dei voti. I metalmeccanici quando votano, come tali, non sono individui che si possono semplicemente sommare. Sono individui che la struttura del processo industriale capitalistico ha distribuito e concentrato in modo differenziato in fabbriche e imprese di diverse dimensioni. Il loro peso numerico, fuori dalle unità produttive in cui si esprime, serve solo al cretinismo elettorale e non ad una analisi delle forze in campo.

Una fabbrica di 10000 operai, nello scontro fra le classi, conta molto di più

di 100 fabbriche di 100 operai.

I SI hanno vinto, ma nelle grandi fabbriche sono stati principalmente i NO ad affermarsi oppure a bilanciarsi intorno al 45-55%.

Dove è stato possibile conteggiare si (continua in ultima pagina)

Corrispondenze
dalle fabbriche

PAGINE 2-3

FALCK Unione

*Dove votano
impiegati e tecnici
il SI all'83%*

Anche qui alla Falck Unione di Sesto San Giovanni si è svolto il referendum per l'approvazione della bozza di piattaforma del CCNL dei metalmeccanici. Per lo svolgimento delle operazioni di voto, che sono durate dal 6 al 10 giugno, sono state predisposte 5 urne, una per reparto; evidentemente il consiglio di fabbrica ha fatto il massimo sforzo per far partecipare il maggior numero possibile di lavoratori.

La propaganda che è stata fatta in fabbrica nei giorni precedenti il referendum ha visto, oltre l'impegno dei militanti delle varie organizzazioni, la diffusione di alcuni volantini davanti alle portinerie: due della Fiom-Cgil e uno della Uilm-Uil che invitavano i lavoratori a

votare SI, uno della Fim-Cisl di Milano che con la solita Tiboniana ambiguità invitava unicamente a partecipare al voto; un volantino degli "autoconvocati" e uno del Collettivo Operaio che si esprimevano per il NO.

I risultati finali hanno dato al SI il 67% dei voti, al NO il 30,5%, inoltre 1,5% di bianche e l'1% di nulle.

Riuscire a sviscerare ed analizzare questi dati non è semplice, visto che nei reparti hanno votato insieme operai, impiegati, tecnici e dirigenti. Un primo dato da rimarcare è che nei reparti dove più grossa è la presenza degli operai, più alto è stato il numero dei NO: il 38% al laminatoio e il 35% al Sete, che comprende le officine di manutenzione.

Nel seggio dell'acciaieria la percentuale dei NO è stata del 30,5%, pari cioè alla media della fabbrica. Ciò è da imputare probabilmente alla estrema varietà delle figure professionali propria di ogni acciaieria; accanto agli operai vi è infatti una schiera di assistenti, maestri-forno, capi-macchina, vice capimacchina, e via di questo passo, che, per la loro collocazione nel processo produttivo si sono chiaramente espressi per il SI.

Ma il più indicativo è stato senz'altro il seggio del Geva-Ced, dove hanno votato unicamente impiegati e tecnici: in questo caso il SI ha raggiunto il record dell'83%, ed è questo il dato che più imbarazza i delegati del CdF, visto che storicamente quel reparto è stato l'obiettivo di tutte le "spazzolate" alla ricerca dei "crumiri".

Un operaio della Falck Unione



MADDALENA Udine

*Chi rappresenta
questo CdF?*

È veramente necessario scioperare per far passare questo contratto? Per ciò che viene in tasca agli operai dei livelli più bassi, no! - Anzi, come se non bastasse la questione dei soldi c'è anche quella della sottomissione alle necessità "elastiche" dell'apparato produttivo per essere più "incisivi sul mercato".

Ma andiamo per ordine. Dopo gli aumenti indiscriminati delle tariffe per quasi tutti i servizi pubblici (compresi i tickets per l'assistenza sanitaria), un minor utilizzo della cassa integrazione, le pensioni - ormai ad un livello critico di sussistenza - verranno sganciate dal meccanismo, già di per sé penalizzato, della scala mobile. Anche l'istruzione e la cultura saranno sempre più alla portata di pochi; già oggi solo il 6% degli studenti universitari proviene da famiglie di operai. Alla faccia dell'istruzione uguale per tutti!

Dopo il duro colpo portato alla scala mobile attraverso la semestralizzazione, che ha costituito una grossa perdita per le tasche dei lavoratori, c'è stato un uso selvaggio della mobilità da reparto a reparto, da turno a turno, da una fabbrica all'altra, con conseguente riorganizzazione dell'apparato produttivo a nostre spese. Tutto ciò, a sentire il sindacalista di turno, nell'interesse di tutti, per difendere i posti di lavoro e rilanciare l'occupazione.

Ma diamo uno sguardo anche alla situazione interna alla Maddalena, le cose non cambiano. Molti operai che sono andati in pensione non sono stati sostituiti, mentre gli impiegati sono in aumento.

L'abbiamo detto e scritto, abbiamo anche approvato in assemblea delle richieste riguardanti la salute, il salario, ecc. Ma non si è risolto nulla perché il sindacato con la prepotenza che gli è congeniale non ha più riconosciuto il CdF che era in carica, indicando nuove elezioni e dimostrando così di essere sempre di più legato alle esigenze dei padroni.

Si sta andando verso un tipo di società dove non c'è posto per chi protesta, dove chi si oppone alle ristrutturazioni in atto è un nemico da battere, da isolare, da far fuori, è contro il progresso! - Se di pro-

gresso vogliamo parlare dev'essere prima di tutto a vantaggio di chi lavora, di chi col suo lavoro produce tutto e dai beni prodotti però ne è sempre più escluso.

Non c'è oggi una grande capacità di scendere sul terreno della lotta. I sindacati in questi ultimi anni dapprima hanno cavalcato la tigre, ma poi l'hanno incatenata. Dapprima erano presenti negli scioperi, nei picchetti, nelle manifestazioni. Nel novembre '85 i sindacati, nei loro volantini denunciavano le pretese del padronato sulla libertà di decidere il lavoro straordinario a turno del sabato e della domenica. Ora, a qualche mese di distanza, il padronato non soffre alcuna opposizione sindacale. Oramai anche gli operai della Maddalena sanno che con questo sindacato non si tirerà fuori niente, ma anzi vedranno sempre peggiorare le condizioni di vita.

Nel novembre '85 il CdF diede indicazione di non fare quello sciopero di due ore per noi inutile e che era magari più utile farne 8 ma sui nostri reali interessi, ebbene il sindacato da quel momento ha sostituito il CdF con un suo CdF fantasma. Alla faccia della democrazia (sempre se qualcuno avesse ancora dei dubbi sulla democrazia del sindacato).

I risultati del referendum alla Maddalena sono, però, chiari e la linea sindacale ne esce sconfitta.

Votanti 55%: SI, 45% - NO 55%.

Gli operai dei livelli bassi hanno bocciato questa piattaforma, hanno abbandonato qualsiasi illusione di vedere realizzate le proprie aspettative con questo sistema. I capi, gli impiegati dei livelli alti, le nuove figure emergenti, i tecnici, hanno votato SI perché vedono in questo contratto un buon affare, sarà però interessante vederli negli scioperi, nei cortei, questi nuovi pupilli del sindacato. È opinione cosciente tra gli operai che il sindacato non funge neanche più da mediatore tra gli interessi della classe operaia e quelli dei padroni, ma essendo oramai parte integrante del sistema capitalistico, vende la nostra pelle per i suoi tornaconti di potere.

Un operaio della Maddalena

ZAFFERRI Poligrafici Parma

Scioperare o no per il contratto nazionale

Comunicato del CdF e risposta di un gruppo di lavoratori

OPERAI

Vogliamo rivolgervi direttamente a voi per rispondere alle accuse fatte dal C.d.F. nei nostri riguardi, perché pensiamo che queste accuse possano riguardare anche chi ha aderito allo sciopero, o chi magari ha preferito difendersi individualmente facendo un giorno di ferie, avis, malattia ecc. Noi abbiamo deciso di non partecipare a questi scioperi dopo aver discusso tra di noi ed avendo presente anche i rischi e problemi che potevano sorgere in fabbrica. I motivi che ci hanno spinto a questa azione sono sia di carattere aziendale, ma possiamo ben affermare anche di carattere generale. Vorremmo rispondere punto per punto alle accuse mosse:

- 1) Noi pensiamo che al momento uno dei pochi mezzi che abbiamo per far sentire la voce di chi dissente da certe posizioni assunte dal sindacato negli ultimi anni, sia quello di non partecipare a questi scioperi (tra l'altro lesivi per le molte ore e tardivi per gli 8 mesi dalla scadenza del contratto), pensiamo altresì che chiarimenti con il C.d.F. o sindacato, non possano dare risultati per l'effettiva difesa dei nostri interessi immediati e futuri.
- 2) Per quanto riguarda la piattaforma rivendicativa con "contenuti qualificanti e corposi per tutti", possiamo ben capire che quel "tutti" forse è riferito per quelle categorie come la B1 per la quale è stato chiesto un aumento di L. 250.000 al mese, e non certo ad es. per le categorie basse come la E e D2 con aumenti di L. 50-55 mila lire al mese. E come sappiamo già, il sindacato si è fatto paladino nella difesa della sacra "professionalità" volendo riconoscere con questa piattaforma la figura del "tecnico". Del resto con l'ultimo congresso la C.G.I.L. ha gettato la maschera dichiarando che la funzione della classe operaia sta tramontando, mentre apre a questi "nuovi soggetti" (tecnici), che dovrebbero entrare a tutto titolo nella scena sindacale.
- 3) Per quanto riguarda le motivazioni personali o screzi, essi sono dovuti alla concorrenza tra operai creata dal tipo di produzione capitalistica esistente oggi, questa concorrenza si può affievolire unificandosi sulla difesa dei nostri interessi comuni di operai.
- 4) Per quanto riguarda questo punto, pensiamo che è stata la scintilla che ha provocato delle reazioni in noi, che ci ha portato a prendere queste decisioni. Nell'ultima assemblea in fabbrica si era votato che si sarebbero

accettate 2 settimane di turno sulla macchina da stampa bicolore, e macchina dell'oro ecc; che alcuni giorni dopo il C.d.F. fregandosene delle decisioni dell'assemblea, accetta di prolungare il turno su quella macchina tra l'altro con molta leggerezza, perché il sindacato aveva dato indicazioni diverse sul volantino distribuito in fabbrica, e non controllando l'allungamento degli orari (straordinari, ecc.).

Su altre accuse secondo cui favoriamo l'azienda con questa azione, in realtà queste accuse servono per dividerci noi in fabbrica, ed evitare un dibattito tra operai.

Interessante però la preoccupazione del CdF che noi rovineremmo così quei rapporti "che se perseguiti e migliorati possano e debbano produrre risultati

buoni di vivibilità e occupazionali". Forse l'aver accettato il prolungamento del turno a stampa fa parte di questo piano? Non è forse questa la maniera di accettare una pace sociale in fabbrica? Vivibilità per chi? Per una esigua minoranza di privilegiati o per tutti?

Occupazione? Certo nei limiti essenziali per l'andamento della produzione, ma pagando tutto questo con l'aumento dei carichi di lavoro, dei ritmi ecc.

Noi pensiamo di aver rotto un muro fatto di omertà, di rassegnazione, di rabbia repressa, non puntiamo a grossi risultati, forse recederemo nella nostra azione, ma forse che si sia aperta una breccia per affermare i nostri reali interessi di operai e per quale strada andare?

Il gruppo di operai che non ha aderito allo sciopero (Zafferi settore poligrafico, 100 addetti)

COMUNICATO del CdF

In relazione allo sciopero di ieri e del connesso grave comportamento di un gruppo di lavoratori che in presenza dello sciopero hanno ritenuto di andare al lavoro riteniamo di dovere svolgere le seguenti considerazioni:

- 1) E' assolutamente incomprensibile un atteggiamento del genere in presenza di una vertenza per il contratto nazionale particolarmente difficile e delicato.
- 2) E' altrettanto incomprensibile questo comportamento se si pensa ai contenuti della piattaforma rivendicativa qualificanti e corposi che interessano sicuramente tutti.
- 3) Non possono nemmeno essere considerati per giustificare questi comportamenti, eventuali screzi e incompatibilità tra le persone.
- 4) Non sono state assunte dal C.d.F. iniziative o decisioni in contrasto con le direttive sindacali.

Considerato questo, l'atteggiamento di questi lavoratori, oltreché non comprensibile risulta anche estremamente dannoso a se stessi e soprattutto agli altri mostrando così una scarsa coscienza sociale e una assoluta leggerezza nel decidere. Invitiamo quindi questi nostri compagni di lavoro a riconsiderare questo loro comportamento che se continuato recherebbe grave nocumento alla buona riuscita della vertenza nazionale oltreché, in modo ancor più grave, ai rapporti interni tra i lavoratori facendo precipitare la situazione e modificando i rapporti di forza a tutto favore dell'azienda e questo proprio in una fase in cui sono stabiliti rapporti con la stessa azienda che se perseguiti e migliorati possano e debbano produrre risultati buoni di vivibilità e occupazionali. Detto questo pensiamo che la buona fede debba consigliare chiunque, se cisono dissensi, a manifestarli in modo chiaro e preciso nelle sedi opportune senza assumere comportamenti autolesionistici che tradiscono solo malafede.

Il C.d.F. è sempre disponibile a dialogare con chiunque senza subire però comportamenti non leali.

Parma, 8/5/86

RIVA CALZONI Milano

Conteggi e considerazioni

Posti di fronte alla scelta del "prendere o lasciare" la proposta di piattaforma contrattuale sindacale, i metalmeccanici a maggioranza scelgono di prenderla. Così le confederazioni sindacali FIOM-FIM-UILM unitariamente, attraverso il referendum con voto segreto "democratico", ottengono l'approvazione della loro piattaforma.

Anche se a livello nazionale, il fronte dei SI è di gran lunga superiore a quello dei NO, la lettura, se fatta per dati disaggregati, evidenzia che il fronte dei NO, soprattutto a livello operaio e in modo particolare in alcune importanti fabbriche (Alfa, Tosi, Terni ecc.) è stato maggioritario. Questo fatto assume un significato importante, che nessuno può sottovalutare o annacquare nel calderone generale dei SI.

Mercoledì 4-6-'86 alla Riva-Calzoni, dopo un'assemblea generale, durante la quale veniva illustrata sommariamente la piattaforma definitiva, che non presentava alcuna modifica sostanziale rispetto a quella esaminata durante le consultazioni, si sono aperti i seggi referendari. Operazione quest'ultima, preceduta a chiusura dell'assemblea generale da un intervento operaio di critica sia al referendum che all'impostazione politica della piattaforma stessa e quindi dei contenuti. Sono seguiti altri due interventi come dichiarazione di voto, uno a favore e uno contrario alla piattaforma.

Martedì 10-6-'86 nel pomeriggio si procedeva allo spoglio delle schede. Su un organico di 420 persone, 238 operai e 182 impiegati, si sono espressi complessivamente in 335, pari al 79,7% degli aventi diritto al voto. Di cui 196 operai pari all'82,3% degli operai; e 139 impiegati pari al 76,3% degli impiegati, percentuali queste, riferite agli aventi diritto al voto. Ma se consideriamo il fatto che in quei giorni circa una settantina di persone a titolo vario erano assenti dalla fabbrica, la percentuale dei votanti sui presenti passa al 95,7% circa. Mentre la percentuale rispettivamente per operai e impiegati di votanti sui presenti diventa del 58,5% e del 41,9%.

L'esito delle votazioni è così risultato: a favore dei SI 229, voti pari al 68,3% dei votanti; a favore dei NO, 101 voti pari al 30,1% dei votanti; schede bianche 3 pari allo 0,8%; nulle 2, pari allo 0,5%.

Una prima considerazione da fare sulla base dei commenti, delle discussioni fatte nei reparti dell'officina e delle percentuali sopra riportate, è quella che a livello operaio i voti si sono più o meno bilanciati nei due fronti contrapposti. Mentre gli impiegati a larga maggioranza hanno fatto oscillare decisamente la bilancia dalla parte dei SI. Inoltre va considerato l'alto livello di sindacalizzazione della fabbrica costituito da circa 221 iscritti (a stragrande maggioranza operai) dei quali: 107 con scelta FIOM-

CGIL, 62 FIM-CISL, 1 UILM-UIL e i restanti ex FIM che fanno resistenza a una scelta, in quanto c'è ancora chi crede all'unità sindacale.

All'interno del fronte dei SI, diversi sono quegli operai che si sono schierati con un SI molto sofferto, e che hanno suffragato questa loro scelta con ragionamenti del tipo: "È una piattaforma nella quale non ci riconosciamo. Rifiutarla significa rinviare chissà per quanto tempo ancora il rinnovo contrattuale e con esso anche i modesti aumenti salariali". Oppure: "Respingerla, significa sconfessare il sindacato, senza vederne attualmente alternativa alcuna. Quindi, tappiamoci il naso e accettiamola: meglio poco e male, che niente."

È evidente che in contesto del genere, i 101 voti del NO (perlomeno a maggioranza) rappresentano un gesto di protesta e di rifiuto abbastanza cosciente, alla linea politica sindacale espressa dalla piattaforma a favore di capi, tecnici, fasce di aristocrazia operaia e alla salvaguardia delle compatibilità produttive dei padroni (ovvero dei profitti).

Da luglio partiranno le lotte. Ma vedremo quanti di quel 68,3% di SI, molti dei quali normalmente non si sono mai visti in un'assemblea (neanche a quelle retribuite) né tantomeno a uno sciopero, si muoveranno a sostegno di quel che hanno votato.

Due operai della Riva Calzoni

FIAT Trattori Modena

Vittoria della rappresentatività?

o rappresentanti di precisi interessi

La scelta del referendum non è un caso per il sindacato "dei cittadini", per un sindacato che segue con attenzione le esigenze dei padroni. Le assemblee con voto palese non sono più una garanzia, specialmente dove c'è qualche forza organizzata, il controllo dell'assemblea è quanto mai precario, ecco allora spuntare il voto segreto.

Da noi alla FIAT la piattaforma è entrata con poca pubblicità 40 giorni prima del voto, ci sono state assemblee di reparto, le più divise possibili: i sindacalisti dicono per spiegare meglio agli operai i contenuti e per favorire la discussione, noi crediamo più per un loro grande imbarazzo, e il timore che circolasse maggiormente la critica in un passaggio tanto delicato della linea sindacale.

Le assemblee di squadra possono sì favorire di più la discussione, ma tra gente che si conosce già, tra posizioni già note, mentre impediscono di fatto la circolazione più ampia di certe posizioni non troppo gradite al sindacato. Esse permettono più controllo, dal momento che sono quasi solo loro, i burocrati, a tenere queste assemblee.

Discussioni ce ne sono state, il punto più indigesto è stato senza dubbio il premio ai capi, che ti controllano, ti multano, ti spremono, non scioperano e noi dovremmo premiare. Questo punto è stato il più toccato, il più capito dagli operai.

Il Comitato Operaio, presentata la piattaforma, prima delle assemblee, è uscito con un manifesto, che toccava tutti i punti del contratto criticandoli e cercando di dimostrare quanto fosse, il tutto, molto più funzionale ai padroni che agli operai. Non abbiamo posto emendamenti, non abbiamo illuso nessuno che fosse possibile in qualche modo cambiare la piattaforma, anche perché avevamo alle spalle un'esperienza fatta gli anni precedenti e gli operai stessi non avevano nessuna illusione. Attorno ai manifesti ci sono state diverse discussioni, come non se ne vedevano da tempo. Questo ha procurato allarme nelle file sindacali.

Due consigli di fabbrica solo per decidere il modo migliore per far digerire la piattaforma. Scartata l'idea di un'assemblea generale, non rimaneva che la propaganda con i volantini. Volantini lunghi, non li legge più nessuno, volantini corti si rischia di essere fraintesi (o intesi meglio senza quei giri di parole), comunque problemi loro, che hanno risolto facendo 3 volantini, dicendo sempre le stesse cose, sintetizzando la piattaforma generale.

Si arriva così al voto del 9-10 giugno, reduci da una settimana di cassa integrazione. I convinti del SI, quelli che più hanno interesse, non si pronunciano, non discutono, per loro in compenso ci sono i delegati sindacali a fare propaganda, gli incerti dicono esplicitamente che non c'è alternativa, o passa questa piattaforma, oppure niente, dobbiamo rinunciare.

Gli operai convinti del NO hanno meno timori a pronunciarsi, criticano le 350.000 lire d'aumento al 7° livello, sono preoccupati dalla flessibilità e dei possibili sabati lavorativi, sono quelli che discutono di più.

Siamo in pieno campionato mondiale, l'Italia non è ancora stata eliminata dalla Francia, il calcio tiene banco, sovrasta in volume ogni altro argomento, è più facile parlare di calcio, non c'è molto da pensare, gli argomenti vengono diffusi da televisione e stampa, un'opinione vale l'altra, tutti possono sentirsi protagonisti, avere idee da sostenere; sembra tutto molto più importante di quello che non sia, così viene propagandato, perché così serve, se deve addormentare le coscienze.

Ma nonostante la situazione generale nelle fabbriche, nonostante i mondiali, si parla anche di referendum, c'è una certa aspettativa. Noi del comitato abbiamo dato l'indicazione del NO, oppure — come forma di protesta nei confronti dell'istituto stesso del referendum — di non votare. I sindacalisti, in modo capillare, propagandano il SI.

Iniziano le votazioni: i primi a votare sono gli impiegati, votano in 260, contro gli 8 presenti all'assemblea. Si capisce bene il loro nuovo interessamento, non sembra loro vero poter esprimersi senza comprometersi con la direzione, senza impegni di lotta, tutto nell'ombra segreta dell'urna, come nell'ombra è per buona parte di loro tutta l'esistenza.

Poi, via via, votano gli operai di tutte le squadre. I sindacalisti tirano un sospiro di sollievo: l'83% si presenta al voto; non si presentano alcuni operai come forma di protesta e alcuni tecnici-impiegati, perché si sentono ancora più rappresentati dalla direzione che da questo sindacato; sono in aspettativa, ma abbiate fede arrivano, per lo meno faranno il possibile.

Inizia lo spoglio. Impiegati: 260 votanti, 225 SI, 30 NO, come previsto, non stupisce nessuno, avrebbe se mai stupito il contrario, è rivolto a loro questo contratto o no? Operai: 2139 votanti, 1337 SI, 733 NO; il 62% contro il 34%; 70 schede bianche o nulle. Non c'è male rispetto alla media nazionale; al reparto B (macchine utensili), alle puntatrici, alla manutenzione meccanica, ha vinto il NO, al montaggio cabine è stato incerto; il SI è passato alla grande, tra i sorveglianti, al collaudo, ai fili, nei reparti privilegiati o nelle roccaforti sindacali.

Là dove c'è più discussione, c'è la presenza di qualche compagno, là dove sono sparite le illusioni di professionalizzarsi e la ristrutturazione avanza con lo sfruttamento, là il risultato è stato più incerto. Ci si poteva aspettare di più, forse questa era la speranza segreta di molti, ma noi non siamo abituati a ragionare sulle speranze, ma sulla realtà, e la realtà

sappiamo essere diversa, più complessa, e va interpretata e capita per le cause materiali che la determinano.

Oggi gli operai non hanno potuto scegliere tra una piattaforma o un'altra, ma 733 di questi l'hanno ugualmente rifiutata, alcuni avranno avuto l'illusione di dare un segnale al sindacato, ma per molti è stato un rifiuto non solo ad una piattaforma, ma ad una linea sindacale nel suo complesso.

Il sindacato, nel suo volantino di bilancio, più che cantar vittoria si preoccupa di questi 733 operai, dice che forse non hanno capito, forse non si è spiegato bene lui come sindacato. In realtà gli operai del NO sono quelli che più di tutti hanno capito come stanno andando le cose e molti di loro hanno espresso la volontà di rompere col sindacato non collaborando in eventuali scioperi; staremo a vedere come affrontare il problema. Gli unici a rientrare nei ranghi dopo aver espresso un NO di stimolo al sindacato sono proprio quelli del PCI i quali non sono per rotture profonde con il sindacato, da buoni riformisti non si smentiscono mai.

L'Unità, nella pagina locale parla di difficoltà e dice per voce di un delegato: "Non tutti condividono la scelta del sindacato di ampliare la propria rappresentatività agli impiegati, ai tecnici, ai capi e capetti. E si è scontata su questi punti un'opposizione anche organizzata da parte di un gruppo di operai, i difensori a oltranza (ma senza criterio) dei terzi livelli". In quanto a criterio, ci dovete spiegare: ne hanno forse quelli che pur vivendo nella società una posizione da disperati, dovrebbero accettare queste posizioni e combattere per dare privilegi a chi già ne ha più di loro?

Difensori del 3° livello, non siamo poi così fiscali, se però il senso di disprezzo intende che noi vogliamo difendere le categorie più basse, ebbene questo è vero, che siano estinte o in via di estinzione è tutto da dimostrare. Che in linea con i padroni vogliate togliere a queste categorie peso politico, su questo non c'è dubbio, ma che esistano non si può negare, che scompaiono è pura fantasia, subiranno trasformazioni, ma non scompariranno spontaneamente nel sistema capitalistico. Voi piuttosto come rappresentanti dei piccoli borghesi che cercano un loro spazio dentro la società capitalistica, difendete il vostro strato di classe; i proletari, che storicamente hanno sempre mantenuto i grandi borghesi, non hanno mai avuto grossi legami con questa società. È per questo che dentro le fabbriche sono evidenti i vari ruoli: dirigenti, tecnici, operai privilegiati da una parte, e operai comuni dall'altra, si tratta di scegliere con chi stare, ma la scelta è anche, fondamentalmente, una condizione: voi non vi sentite più operai perché non lo siete più nemmeno di fatto.

Comitato Operaio FIAT

BORLETTI Milano

A Corbetta vince il no

A Corbetta la piattaforma è stata respinta col 52% di NO. Per il sindacato un test negativo della fabbrica più grossa della Borletti. Viceversa nello stabilimento di Milano (cui si riferisce questa corrispondenza) si è imposto il SI con un 56% fin troppo trasparente alla luce del rapporto operai, impiegati, livelli alti. Alcune cifre per capirci. A Corbetta dove ha vinto il NO, i soli operai sono 1.600, con un codino di 170 fra dirigenti, impiegati, equiparati. A Milano gli operai sono 800 con un codone di 750 addetti delle componenti viste sopra.

Il SI è stato schiacciante tra gli impiegati dei livelli alti con in testa la progettazione (63 SI, 10 NO). Mentre i NO non sono riusciti ad imporsi in modo chiaro come ai reparti Spolette (46 NO, 11 SI). Tra i delegati di Milano, nessuno ha fatto propaganda per il NO, il CdF ha avuto buon gioco, non solo nell'orientare il voto nei singoli reparti, ma anche nel condurre materialmente tutta l'operazione del referendum e del voto.

La presentazione della piattaforma che tradizionalmente si teneva in un'unica assemblea generale, è avvenuta invece in 5 assemblee. Così il sindacato si è assicurato che gli operai non potessero valutare la piattaforma anche alla luce di critiche e posizioni differenti. In una assemblea generale tutte le posizioni (anche quelle cosiddette di minoranza) possono esprimersi ed essere vagliate da tutti. In 5 assemblee distinte invece, i sindacalisti e i sostenitori della piattaforma hanno potuto allargare la bocca senza nessun contraddittorio.

In ciò il sindacato è stato agevolato dal funesto connubio FIM-DP. Queste organizzazioni proponendo emendamenti, non criticavano la bozza, rinunciavano alla dichiarazione di voto contro la piattaforma, accreditandola agli occhi degli operai e illudendoli ancora una volta che qualche emendamento ne avrebbe cambiato la sostanza. Ma gli sforzi del sindacato di spezzettare gli operai in più assemblee risultavano vani, perché le ope-

raie, sballottate da anni dalla ristrutturazione e dai trasferimenti grazie anche agli accordi sindacali, fiutato l'inghippo dei contenuti della piattaforma, disertavano in massa le 5 assemblee.

A questo punto il CdF ha messo in atto l'operazione "caccia al consenso". Per il referendum ha infatti allestito seggi elettorali in tutti i reparti (esclusi gabinetti e spogliatoi). Le operaie che avevano disertato in massa le 5 assemblee, venivano così "imprigionate" nei loro reparti con 1/2 ora di assemblea retribuita e sotto gli occhi della commissione elettorale: quasi impossibile sottrarsi al voto. Ed il SI ha preso la mano anche in alcuni reparti operai, forse convinti di scegliere il male minore. Alla Borletti come in altre grandi fabbriche, il prologo del contratto si è chiuso col responso del referendum che complica le cose al sindacato.

L'appuntamento è all'apertura delle trattative.

Un'operaia della Borletti

dalle fabbriche

ALFA SUD

Il referendum fantasma

Nelle veloci assemblee per la discussione sulla bozza del contratto, organizzate per reparto e non a livello generale proprio per evitare concentrazioni pericolose di operai, il sindacato aveva avuto modo di capire qual'era il clima in fabbrica: in tutte le assemblee gli operai si erano schierati contro la bozza di accordo reputando "insufficienti le proposte salariali per quantità e scaglionamento". In più la sola voce delle miserabili 100.000 lire scaglionate in tre anni aveva provocato, già prima delle assemblee, fermate su molte linee del reparto "carrozzeria" per un'intera settimana. Tutto questo pur in un clima di paura che serpeggiava tra gli operai per le ristrutturazioni già attuate prima di essere ufficialmente annunciate dalla nuova dirigenza aziendale (Tramontana e soci), che hanno portato a nuove espulsioni di manodopera dalla fabbrica ed altre ne prevedono. Clima di paura di fatto funzionale a qualsiasi ricatto. Per il sindacato rappresentava un brutto precedente.

Il referendum è stato organizzato tenendo ben presente questa situazione. In concomitanza di esso molti operai si sono trovati in cassa integrazione giusto per una settimana; le operazioni di voto sono avvenute in sordina, molti operai non sapevano neppure che si stesse votando; nei reparti più combattivi si è cercato di calmare gli animi dicendo che a livello nazionale quello era il massimo che si potesse strappare e promettendo l'apertura immediata di "una vertenza aziendale comprendente salario e occupazione".

Alla fine questi sono stati i risultati: hanno votato 5768 persone pari al 65,96% della manodopera oggi presente in fabbrica (8746). I restanti o erano a cassa integrazione in quella settimana o

non hanno votato (molti non hanno neanche saputo che si stava votando). Dei votanti 3181 hanno votato "sì", pari al 56%; tutti i quadri, la maggioranza degli impiegati, i livelli alti tra gli operai e qualcuno che si è piegato ai ricatti. I "no" sono stati 2531, pari al 44%. Dei 3670 (in maggioranza operai) a C.I. a zero ore, solo 276 hanno votato di cui 183 "sì" e 93 "no".

I giornali hanno completamente stravolto questi dati. Hanno parlato di partecipazione altissima quando ha votato meno della metà della manodopera compresi i cassintegrati a zero ore, e di schiacciante vittoria dei "sì" (la Repubblica, 11/6/86, parlava del 64% per i "sì") quando, pur in una situazione favorevole, sono riusciti a stento a prendere la maggioranza dei voti.

I compagni di Napoli



F.S. Vicenza

Ancora sulla vertenza dei diserbanti chimici

Ancora sulla vertenza dei diserbanti chimici

+ CONTRO GLI INCENDI E L'INQUINAMENTO!
+ PER LA SICUREZZA E LA SALUTE!

Prima o poi, purtroppo, i nodi vengono al pettine.

Sono due anni che, come operai delle ferrovie, abbiamo denunciato la pericolosità dei diserbanti chimici. Gli operai hanno ben compreso la gravità del loro utilizzo, coloro che "contano" ancora no.

- Nei giorni successivi al diserbamento chimico, svolto da una ditta appaltatrice, lungo le linee ferroviarie (esclusi i piazzali delle stazioni), sono avvenuti centinaia di incendi, in decine di casi sono intervenuti i vigili del fuoco!

Come si fa a continuare a sostenere che questi diserbanti non sono né pericolosi, né infiammabili, né esplosivi...

Nel comparto di Firenze sono stati irrorati i clorati, per 220-240 km il "Volpar L".

La pericolosità di questi incendi ha causato l'intervento dei VV.FF. e degli operai delle ferrovie, preoccupazioni dei le case cantoniere e non adiacenti alla ferrovia, la distruzione di appezzamenti di bosco, di alberi, etc., la sicurezza dell'esercizio e la precarietà di visibilità per i macchinisti.

Non ci vengano a dire che gli incendi non erano previsti... da due anni, documentazione scientifica alla mano, sosteniamo l'eventualità di questi incidenti.

- In decine di comuni delle provincie di Bergamo e Pavia gli abitanti non possono bere l'acqua. Gli acquedotti sono inquinati dai diserbanti "Atrazina" e "Molinate" utilizzati in agricoltura.

Tra i diserbanti utilizzati in questi anni in ferrovia vi è l'"ARNET", composto da Simazina, Dalapon ed Atrazina!

Nella primavera dell'84 l'ARNET è stato irrorato dagli operai FS nei piazzali delle stazioni di Pisa C.le (TR. 8°), Pisa S. Rossa (Tr. 9°), Lucca (Tr. 19°), Pescia (Tr. 20°).

La nostra iniziativa ha impedito che questo atteggiamento irresponsabile da parte dei Servizi Sanitari delle FF.S. potesse continuare.

Ora sappiamo che l'Atrazina ha avvelenato l'acqua, domani potrebbero essere altri diserbanti, ancora utilizzati in questo compartimento, ad inquinare falde idriche ed acquedotti...

CON QUESTI VELENI NON SI DEVE E NON SI PUO' CONTINUARE A SCHERZARE! È compito dei lavoratori organizzarsi perché questo modo criminale di trattare la salute sia bandito una volta per tutte.

La nostra salute, la difesa dell'ambiente, la sicurezza per la collettività, a questo punto, dipendono soltanto da NOI.

Vicenza, 5-6-1986

Coordinamento Gruppi operai FS contro il diserbante chimico per quello con mezzi meccanici e manuali

GRAN BRETAGNA

Moving the goalposts

"Spostando i pali della porta", ovvero rompendo le regole: cronaca di uno sciopero di 6000 tipografi inglesi. Dal nostro corrispondente a Edinburgo

L'amministrazione del News International di Rupert Murdoch sembra aver stravinto sulle associazioni dei tipografi in disonestà, mantenendo la produzione dei loro quattro giornali, senza i 6000 lavoratori scioperanti che aveva licenziato 15 giorni fa e senza l'accordo con i sindacati. La distribuzione del *Sun*, *Times*, *Sunday Times* e *News of the World* è ancora irregolare. Può darsi che il successo della compagnia nel riuscire a portare i giornali ai negozi si rivelerà come il banco di prova della strategia del News International. Coerentemente alla loro natura, i "giornalisti" si sono venduti nella prima fase ed hanno concordato di lavorare sotto il nuovo regime, con l'eccezione di alcuni del *Times* che sono stati ora licenziati. La composizione e la stampa dei giornali in due nuove e molto difese fabbriche del N.I. a Est di Londra e Kinning Park, Glasgow, sta continuando. Gli scioperanti licenziati si sono concentrati su due obiettivi: fermare i giornali che lasciano le fabbriche di Wapping e Kinning Park, ed interrompere la distribuzione ai rivenditori. Nel primo obiettivo non hanno avuto successo fino ad ora. Il picchettaggio avrebbe bisogno di essere massiccio e violento molto di più di quanto siano abituati. Infatti se si andasse così avanti, sarebbe possibile entrare in fabbrica ed interrompere le linee di stampa.

Dopo che i giornali lasciano le fabbriche, le cose diventano più aperte. Al momento, la distribuzione è abbastanza ad hoc, ma si sta organizzando ogni giorno di più. Un'altra compagnia Murdoch, la TNT, sta portando i giornali per strada anche direttamente ai rivenditori ed ai grossisti delle regioni. Gli uomini chiave sono i camionisti, i guidatori dei furgoni ed i lavoratori dei depositi dei grossisti in giro nel paese. Gli autisti della TNT, se sono scesi a questo livello, dovranno essere persuasi personalmente a smettere di fare i crumiri. Membri del SOGAT che lavorano dai grossisti e guidano i camion di spedizioni locali pensano forse di aver poco in comune con i loro compagni licenziati di Fleet Street e dove ciò è vero i funzionari sindacali di zona avranno ben poca influenza e saranno addirittura restii a provare dato che si muovono anche su un terreno legale incerto. I lavoratori licenziati devono ricorrere a contattare direttamente questi lavoratori quando è possibile. Infine ci sono i giornalisti che senz'altro sarebbero influenzati dalla loro clientela esercitante i diritti del consumatore sia verbalmente che fisicamente.

Lo sciopero e la serrata continuano per l'insistenza della N.I. sui nuovi termini impiegati sia nelle nuove fabbriche che nelle sedi di Fleet Street.

Vogliono innanzitutto che non ci siano scioperi o oltre azioni per una qualsiasi ragione. In secondo luogo vogliono che vengano chiuse delle fabbriche che sia assicurata una completa flessibilità sul lavoro. In terzo luogo un accordo sul diritto assoluto della direzione di decidere e applicare qualsiasi decisione senza alcuna consultazione ogni qualvolta decida di farlo. In quarto luogo che tutto questo venga messo per iscritto su un contratto dettagliato e legalmente vincolante. Non è chiaro se questo contratto sarebbe valevole anche per i singoli lavoratori, rendendo così possibile alla compagnia far causa a un individuo alla corte civile nel caso intraprendesse un'azione di rottura, né se il contratto include anche il ritiro di tali forze lavoro. Ma comunque è ovvio che ciò basta per far rivoltare lo stomaco di ogni schiavo salariato che rispetti se stesso. Per non parlare degli addetti alla stampa di Fleet Street che si sono fatti una reputazione per il loro poco rispetto. Va ben al di là del motto "accordi senza sciopero" che la EEPFU ha sempre ripetuto negli ultimi vent'anni. Naturalmente non significherebbe la fine della lotta di classe nelle nuovissime aziende della N.I. che sfruttano la manodopera, significherebbe soltanto che la lotta si farebbe clandestinamente e diventerebbe più individuale che mai. Infatti Murdoch ha avuto delle difficoltà a che persino i suoi crumiri a Wapping facessero le spie mentre lavoravano, anche se erano stati tutti esaminati per vedere se avessero sintomi di militanza prima di essere assunti: il regime è duro.

I sicari della compagnia hanno il diritto di perquisire chiunque entri o lasci la fabbrica; tutti i lavoratori portano un documento di identificazione ed indossano vestiti da lavoro regolamentari così da po-

ter essere facilmente identificati. Essi lavorano quattro volte più duramente rispetto ai lavoratori nelle vecchie fabbriche e guadagnano una frazione dei salari.

L'atmosfera è detta "oppressiva". I sindacati non sanno che cos'è che li colpisce. C'erano SOGAT, sempre pronto a negoziare sul numero (avevano concordato per un'eccedenza di 2300 lavoratori al gruppo Mirror in dicembre) e l'NGA, pronto a concordare per garantire una continua produzione, dispute vincolanti e procedure arbitrarie; e poi saltò fuori che Murdoch non se li voleva attorno in nessun modo.

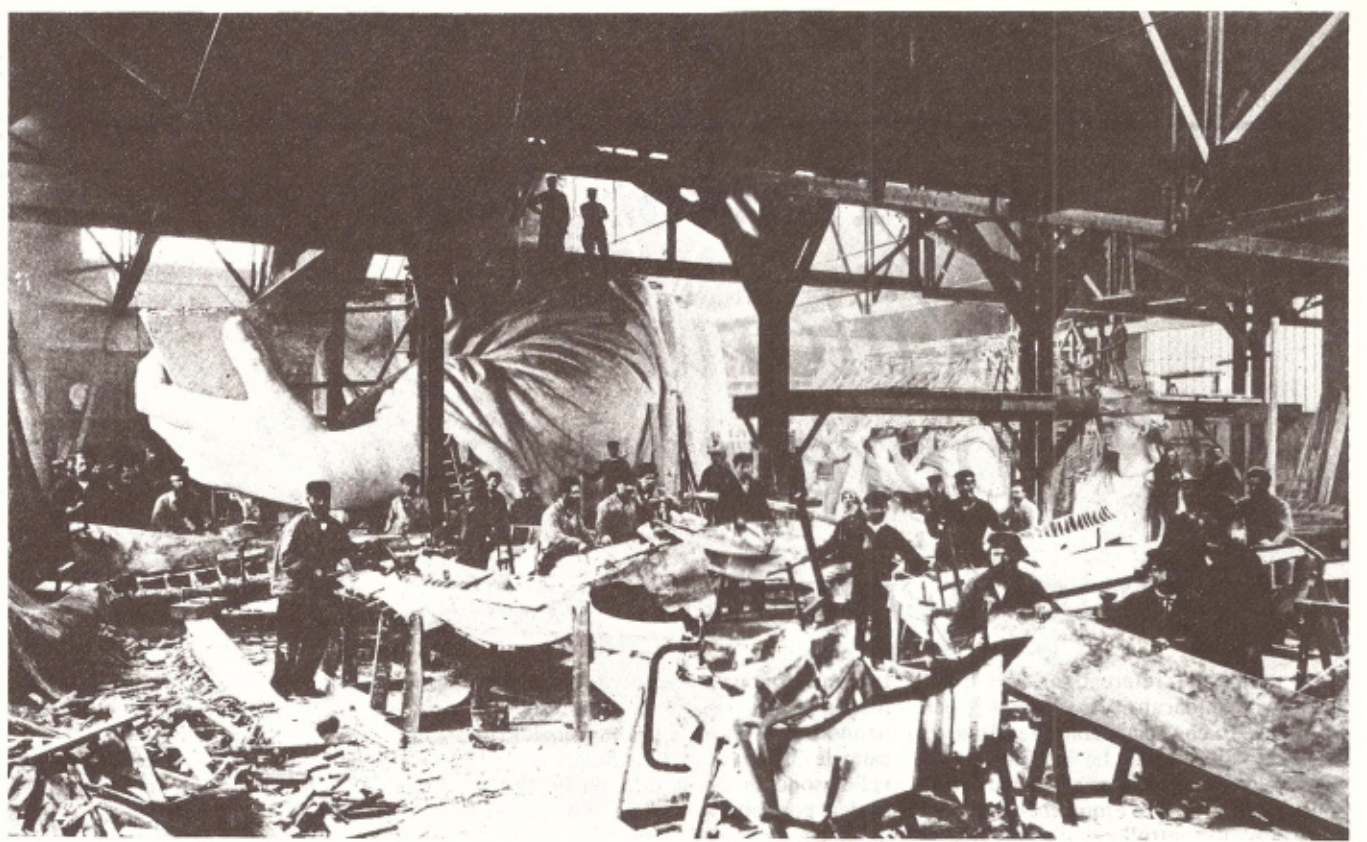
Ora si stanno chiedendo come siano riusciti a proclamare uno sciopero. Circondati da Murdoch da una parte e dalla legge dalle altre tre, non possono raggiungere una solida posizione anche se hanno premesso di scaricare la maggior parte dei loro membri e far mangiare al resto merda per colazione.

Quando Brenda Dean, il capo del SOGAT ed una delle pezze da piedi di Murdoch si sono "confrontati" tra loro alla televisione, era difficile scegliere tra la svenevole arroganza di uno ed il lamento moralistico dell'altro, tranne che potevi già dire chi sarebbe stato il vincitore.

Lo sciopero e la serrata sono un episodio importante nella continua lotta nel settore stampa sulle nuove tecnologie, sui licenziamenti ed sulle condizioni di lavoro. Come in altre industrie gli addetti alle macchine stampa hanno ben poco da vincere nel breve termine, ma hanno più di tutti gli altri molto da perdere. Ben pochi di loro hanno un'esperienza di lavoro che possa essere trasferita ad un'altra linea di lavoro, sempre che ci fosse questo lavoro. In questo caso, poi, non è riconosciuta la cassa integrazione dato che sono stati licenziati mentre avevano violato tecnicamente il contratto. Hanno anche molto da perdere in termini di fiducia in se stessi ed in spirito combattivo. L'egoismo dei lavoratori di Fleet Street è leggendario e notorio. Gli è stato utile nel corso degli anni per riuscire ad avere paghe relativamente alte e condizioni agevolate. Ma i dirigenti, come al solito, la spuntano sempre a lungo andare. Al momento hanno la tecnologia, il clima politico positivo e l'incentivo economico per far fronte all'attacco del trio tremendamente avido, spietato e fisicamente repellente degli imprenditori Murdoch, Maxwell e Shah. Il prezzo nella competizione per vedere chi può sfruttare prima e più a lungo i lavoratori è una parte decisiva nella guerra della distribuzione. Se c'è una cosa che dà più soddisfazione al padrone di un giornale che strofinare la faccia dei suoi dipendenti nella sporcizia, è fare lo stesso con i suoi avversari.

Le diverse strategie sono state adattate a questo scopo. Shah sta cominciando a scalfire. Murdoch lascia che ognuno conosca precisamente come ha fatto, così che nessuno possa copiare la sua strategia. Non c'è un unico modo di affrontare tra l'altro gli esistenti sindacati dei tipografi ed il futuristico EEPFU. È una sporca lotta, come i tipografi sanno che è sempre stata, e se hanno da salvare qualcosa dalla situazione, dovranno fare affidamento tanto sulla capacità di sfruttare l'avidità dei loro sfruttatori quanto sulla propria inclinazione a vedere questa come una situazione disperata che richiede misure disperate.

(dal periodico Counter Information)



Guerra civile in LIBANO Tre schemi di interpretazione

Riceviamo e pubblichiamo un contributo per l'individuazione delle forze in campo

Per tentare di spiegare il perché della guerra civile che da 11 anni attanaglia il Libano, è necessario porsi dinanzi la complessità dei problemi irrisolti — alcuni dei quali irrisolvibili a breve termine — che, per la loro interdipendenza, formano un groviglio inestricabile. Ed è proprio per districare questo groviglio che cercheremo di vedere i principali schemi attraverso cui è possibile avere chiara la situazione attuale e i futuri sbocchi che potrà avere.

1. Guerra civile a carattere sociale

Ebbe il suo prologo con l'assassinio di Maarouf Saad e il suo inizio con il massacro di Ain el Rummaneh il 13 aprile '75. Vediamo più da vicino questo schema.

Dopo la prima guerra civile (1958) risolta con l'invasione USA a favore del generale Cheab, all'epoca Presidente della Repubblica, si instaura in Libano una sorta di minuzioso equilibrio garantito dal Maktab Tani (Ufficio Secondo) che è allo stesso tempo servizio segreto, polizia militare, e garante dell'ordine pubblico (sul modello dei carabinieri italiani e cileni).

Poco alla volta questo equilibrio si incrina. Il solco che separa le varie comunità-classe viene acuito dalle spinte sociali, ovvero dall'incremento demografico soprattutto delle comunità più povere — quella sciita in particolare —, e dai privilegi di cui godono i cristiani-maroniti: al tempo della spartizione del potere dopo l'indipendenza, nel 1943, fu loro infatti affidata dai francesi la politica mandataria e in particolare la gestione dell'insegnamento in tutte le scuole pubbliche. A tutto questo va aggiunto lo sfruttamento sempre più crescente e l'inflazione che colpisce duramente anche il ceto medio.

È così che i vari Rashid Karamé e Saeb Salam (sunniti, Presidenti del Consiglio) avevano scelto come proprio cavallo di battaglia un diverso equilibrio del potere.

In questa situazione s'innescarono alcuni fenomeni che fecero precipitare la situazione:

- 1) L'immigrazione massiccia dei palestinesi, dopo i massacri effettuati nel settembre '70 da Hussein in Giordania, alterò i rapporti demografici già ampiamente compromessi tra la comunità cristiana-maronita e le altre. Oltretutto la manodopera palestinese era estremamente politicizzata per la militanza nelle file della Resistenza. A questo proposito va sottolineato che fu solo per motivi di identità nazionale che il sindacato palestinese, emanazione della Resistenza, non si unificò con quello libanese. Altro e più importante squilibrio fu quello creato dalla presenza armata dei Fedayn.
- 2) La rinascita del PCL ad opera di giovani universitari cristiani che avevano fatto saltare i tradizionali legami comunitari.
- 3) L'emergere del movimento sciita Amal (Speranza) attorno all'Imam Moussa Sadr, che dava a questa comunità, la più numerosa e la più povera, un'organizzazione di massa.

Ed è così che ci si avvia verso la guerra civile.

Il movimento sciita fornisce alle rivendicazioni arabe una base popolare. Quello palestinese un braccio armato. Nel marzo '74, una gigantesca manifestazio-

ne a Baalbeck segna l'inizio di scioperi e manifestazioni che si susseguono per tutto l'inverno, con scontri tra l'esercito e i manifestanti. Operai e impiegati di Beirut, pescatori di Saida, braccianti del Sud, tutti sono quotidianamente in piazza e nelle strade a chiedere migliori condizioni di vita, più potere. Ed è a Saida, il 26 febbraio '75, che avviene il primo episodio della guerra civile.

Maarouf Saad, Deputato della città, uno dei capi del Mourabitoun (movimento nasseriano a stragrande maggioranza sunnita), muore in seguito alle pallole sparate dall'esercito contro una manifestazione da lui guidata e che si opponeva alla creazione a Saida di una società di pesca industriale di proprietà di Camille Chamoun, all'epoca Presidente della Repubblica, capo del PNL e leader della destra cristiana.

Ciò segna l'inizio di piccoli scontri armati che si susseguono a Saida e nel resto del paese fin quando, il 4 marzo, la destra cristiana non promuove una manifestazione di sostegno all'esercito. Questo fatto rende chiara la collusione che si era creata tra destra ed esercito e il ruolo che quest'ultimo veniva assumendo, tanto da far dichiarare a Rashid Solh, primo ministro sunnita: "Se l'esercito libanese è l'esercito dei cristiani, i Palestinesi formeranno l'esercito dei musulmani".

Di fronte alla destra che si stava preparando da lungo tempo (dal 1967, dirà Kemal Jumblatt) i ranghi si rinserrano. Unica recalcitrante, molto restia a mettere in campo la sua forza, è la Resistenza Palestinese. Privi di un vero braccio armato la sinistra musulmana rischia così di trovarsi sconfitta prima ancora di cominciare la battaglia. Ma qui la destra commette il suo più grande errore.

Sottostimando la coalizione che aveva di fronte e sopravvalutando la tenuta dell'esercito, ad Ain el Rummaneh, il 13 aprile '75, i cristiani fermano un pullman di operai, individuano tra essi dei braccianti palestinesi e li massacrano. La provocazione è grande e trasparente. Di fronte a tanti morti, la Resistenza Palestinese non può restare indifferente.

2. Guerra civile a carattere confessionale

È lo schema che hanno sostenuto e che ancora sostengono alcuni grandi organi di informazione, alimentato da tutti coloro che sia pure in campo opposto avevano e hanno interesse a mistificare i reali motivi di conflitto e i contrasti di classe che sono alla base del problema libanese. A riprova di ciò basta pensare ai massacri che la falange di Bechir Gemayel attuò contro i propri "fratelli cristiani" di Frangie prima e dei loro camerati del PNL di Chamoun dopo; oppure, nel campo opposto, alla battaglia che per alcuni mesi ha visto di fronte sciiti di Amal e sunniti del Mourabitoun.

3. Guerra civile e rapporti internazionali

Resta un terzo schema d'analisi che, a differenza del secondo, contiene elementi da cui non si può prescindere per avere un quadro reale della situazione, ed è quello che vede la crisi libanese inserita nel contesto più ampio della regione Medio-Orientale il cui nocciolo duro riguar-

da la soluzione del problema palestinese.

Non è un caso né una coincidenza che proprio il 1975, quando comincia la guerra civile libanese, sia l'anno del primo accordo tra Israele e l'Egitto.

È l'inizio dell'accerchiamento siriano e del suo isolamento di fronte a Israele. Le vecchie rivalità con l'Irak, la neutralizzazione della Giordania che, sia pure senza un accordo scritto, si è rivelata già dal '70 alleata di Israele, il Golan occupato, gli accordi segreti con Israele, fanno pensare ai maroniti di potersi muovere liberamente e di potersi sbarazzare in fretta dei loro avversari. Ma i calcoli del Dipartimento di Stato americano erano differenti.

L'embargo petrolifero, un piano molto più ambizioso (alleanza strategico-militare tra Egitto, Israele, Arabia Saudita e Giordania), rendevano la variabile cristiana meno attraente agli occhi dell'amministrazione Carter, più propensa a contenere i palestinesi attraverso i paesi islamici conservatori che a lasciare agire la destra cristiana.

Così, dopo aver tentato invano e a più riprese di convincere Israele a intervenire, proprio attraverso quegli accordi segreti prima accennati e che risalgono all'inizio '75, ai cristiani maroniti, posti dinanzi alla sconfitta militare, non resta altra scelta che chiedere aiuto ai siriani, abbandonando il sogno egemonico di un Libano tutto cristiano, ultimo baluardo occidentale, con un ruolo, ancora più accentratore, di intermediario tra l'Occidente e l'Oriente, luogo di transito obbligato degli enormi interessi finanziari e commerciali.

Ma l'intervento siriano fa paradossalmente svanire una doppia illusione: quella della destra cristiana tendente alla solidarietà occidentale, e quella della sinistra musulmana tendente a quella araba. Non vi è dubbio che l'appello lanciato dai maroniti fosse accolto da Damasco ancora più sollecitamente di quanto i cristiani stessi desideravano.

Le ragioni per l'intervento siriano contro i palestinesi e la sinistra libanese sono molteplici. Ne citeremo alcune tra le più importanti.

Il sogno egemonico di una Grande Siria era ed è sempre stato presente nella politica di questo paese di cui effettivamente il Libano faceva parte prima che la Francia e l'Inghilterra non ne facessero delle loro colonie. È per questo motivo che non è mai esistita un'ambasciata siriana in Libano o un'ambasciata libanese in Siria. Nel '76 Khaddam, ministro degli esteri siriano, per giustificare l'intervento dichiarava: "Il Libano resterà un paese unito (!) o ritornerà alla Siria di cui ha sempre fatto parte". Un Libano democratico e indipendente non solo avrebbe infranto questo sogno, ma avrebbe messo in pericolo i regimi conservatori arabi tra cui anche quello siriano.

C'è infine da rilevare l'interesse siriano sul problema palestinese, infatti il controllo della Resistenza Palestinese riveste un ruolo fondamentale per tutti gli stati arabi tanto che ognuno finanzia un proprio gruppo all'interno dell'OLP per poter avere voce in capitolo. Basti pensare alla Saika (Saetta) di obbedienza siriana, al FLA pro-iracheno, al FPLP-General Commando di Hamad Jabril pro-libico o ad altre formazioni.

D.D.

Accordo ALFA-FORD

Nella guerra del mercato dell'auto

La vicenda dell'accordo Alfa Romeo-Ford, iniziata alla fine di maggio con l'annuncio di contatti stabiliti su ipotesi di lavoro tra i due vertici aziendali per definire modalità e tappe della fusione, si è andata arricchendo di ulteriori particolari, fino a decollare nel cielo della politica parlamentare. Da quel momento, la contrattazione ha iniziato il fuoco di sbarramento, mentre truppe favorevoli all'accordo tentano di sabotare i sabotatori, ed è probabile che le grandi manovre non finiscano qui. Tutto questo va snodandosi secondo una trama che sembra pensata da uno scrittore di polizieschi in vena di giocare con l'appassionato "giallista": c'è il movente (maggiore controllo ed estensione del mercato), c'è l'opportunità e con essa la vittima designata (un'impresa che non regge la concorrenza nella fase del capitalismo finanziario multinazionale), ma tarda ancora l'atto delittuoso, con disvelamento dell'identità dell'assassino. Sarà la multinazionale Ford a mangiarsi l'Alfa? oppure la multinazionale Fiat, naturalmente in difesa dei sacri interessi nazionali in pericolo e di "identità" da preservare? E i vari complici, come si muoveranno in questo avvincente racconto? Dalla parte di chi, argomentando finemente (ah, la libertà di pensiero!), si schiereranno i vari partiti politici, le organizzazioni sindacali, i grandi quotidiani che fanno opinione, così da fornire il classico alibi di ferro al maggiore indiziato o le attenuanti del caso al reo confessato?

Tempi tecnici e tempi politici (cioè di confronto e scontro economico e politico) impediscono di intravedere la soluzione a questi quesiti, ma fin d'ora è possibile individuare alcuni elementi utili per sviluppare l'intera questione nel prossimo futuro. Presupposto di tutto rimane la necessità di individuare e conoscere nello specifico il modo di operare di alcuni, singoli ma rilevanti capitali. Se è vero che il capitale in quanto rapporto sociale e dunque lo sfruttamento del lavoro salariato sotto la bandiera italiana o a stelle e strisce siano identici e perciò indifferenti, è altrettanto vero che una posizione di classe capace di articolarsi su definiti elementi di fatto può risultare più incisiva, se non altro per svelare, dietro la facciata massimalistica (in questo caso cislina, alla Tiboni), l'adesione sindacale ad una delle due frazioni di capitale multinazionale in lotta tra loro. Dunque, vediamo.

1. Nonostante il sensazionalismo che accompagna questi fenomeni (e buono a far vendere qualche copia in più a questo o a quel giornale), siamo di fronte ad un normale, classico modo di gestione e superamento delle contraddizioni e degli antagonismi in cui il capitale si viene a trovare nel suo movimento: tali sono i processi di concentrazione, fusione e altre forme di relazioni tra i singoli capitali (es. joint-ventures), sia a livello paritetico che con la capitolazione di uno dei contraenti. E tutto questo da più di un secolo. Se questa è la caratteristica "normale" del movimento autocontraddittorio del capitale, quella "attuale" è rappresentata dalla dimensione, dalla scala di questi processi di concentrazione e fusione: superato lo stadio della formazione e sviluppo dei monopoli nazionali, è sul mercato mondiale che tali processi ora si sviluppano, in connessione con il corrispondente ampliamento dei processi di accumulazione e valorizzazione del capitale. La forma specifica che organizza tali processi, ossia la forma del capitale che è espressione degli stessi, è l'impresa multinazionale, e, così come concentrazioni e fusioni hanno per teatro il mercato mondiale, altrettanto si può dire per la lotta di concorrenza tra questi segmenti, componenti del capitale complessivo sociale mondiale.

Di esempi non ne sono mancati, in questi ultimi mesi o anni: più nel concreto, riguardando al caso Alfa, da varie parti si sottolinea come la Ford si sia mossa per rispondere agli altri recenti accordi conclusi dalla General Motors con Pininfarina (leggi Fiat) e dalla Chrysler con Maserati per la distribuzione di modelli speciali in USA. Altre fonti riferiscono (*Mondo Economico*, 2/6/86) che quanto gli Stati Uniti siano "stanchi (sic!) di poter scegliere soltanto (bisic!) tra Mercedes e Jaguar (triscic!) nella fascia delle vetture sportive di classe": ciò significa che, intendendo ampliare la propria fetta di mercato interno su segmenti specifici in concorrenza con i produttori europei, le tre grandi dell'automobile necessariamente proiettano sul mercato mondiale la conseguente concorrenza tra loro stesse, razionalizzando nell'insieme il settore automobilistico. Questo vale soprattutto per il mercato europeo, il cui più grave problema "è quello dell'eccesso di produzione, e non... pare un mistero che lo stesso problema si ripropone anche dal punto di vista di un mercato mondiale"

(A. Knight, della banca di investimento Paine Webber, New York, in *Sole 24 ore*, 22/5/86). In questo modo, come in una reazione a catena, si evidenziano ulteriori antagonismi. A partire dal mercato italiano, visto che — sommando le quote di Alfa (6,4%) e Ford (4%) — l'impresa multinazionale americana si piazzerebbe subito dietro la Fiat, e direttamente su segmenti aggrediti ultimamente dalla multinazionale torinese (con i modelli Thema e Croma). A questo si aggiunge che — essendo oggi il parco macchine in Italia il più vecchio d'Europa — il ritmo di sostituzione sarà più rapido che nel resto del continente: questo dato fornisce una ulteriore misura dei conflitti che possono scaturire dall'accordo Alfa-Ford. È forse questo il motivo per cui, dopo la reazione molto compassata di G. Agnelli (quasi si trattasse di una partita di golf o bridge), sia sceso in campo l'attaccante di sfondamento C. Romiti?

2. Dentro questa connessione: mercato mondiale - europeo - italiano - nordamericano (la sequenza non è arbitraria, ma causale: si parte, è vero, da un fatto geograficamente limitato, ma le soluzioni sono comunque dettate dalla scala mondiale dell'accumulazione e della lotta di concorrenza relativa), si può trovare la ragione dello scontro e delle differenti proposte avanzate da Ford e Fiat.

Da un lato, la Ford punta ad una acquisizione in toto (Arese e Pomigliano) del gruppo, al fine di rafforzare la presenza su segmenti di mercato (USA ed europei) in cui è tradizionalmente debole. Si spiega così la particolare ristrutturazione e riorganizzazione che dovrebbe seguire l'accordo finanziario vero e proprio. Il comunicato congiunto individua infatti tali tappe nella fabbricazione di "prodotti altamente competitivi, con tecnologie perfezionate di produzione e di prodotto", in una "maggiore utilizzazione degli impianti di Arese e Pomigliano con incremento di produttività" (saturazione produttiva), in un "aumento delle esportazioni attraverso il sistema distributivo Ford".

Dall'altro lato, la Fiat tende a intensificare lo sfondamento sul mercato europeo negli stessi segmenti di mercato, funzionalizzando strettamente la capacità produttiva Alfa a questo obiettivo. E, nello stesso tempo, rendendola anche "istituzionalmente" flessibile: dunque, a mezzadria Pomigliano (prima società), joint-venture ancor più affollata per Arese (seconda società: Fiat + Alfa + BMW o Saab o Audi, e comunque di gradimento Fiat). A Pomigliano, al di là del fatto che metà delle macchine prodotte esibiscano il marchio Alfa e metà quello Fiat (o Lancia), è quest'ultima a dirigere le danze: telai e motori Fiat, impianti — e manodopera, scrive la sociologica *Unità* del 14/6/86 — Alfa, con responsabilità gestionali e operative alla Fiat. Per Arese si informa che — oltre alla temporanea conferma di alcuni futuri modelli Alfa (derivati però dagli altrettanto nuovi modelli Fiat) — la proposta prevede un "polo europeo" di produzione per vetture medio-alte. Sarà interessante vedere come, nella eventualità di una vittoria Fiat, la lotta di concorrenza fra imprese europee troverà ad Arese — dentro un certo equilibrio e gerarchia dei capitali in campo — un momento di tregua e ricomposizione, al ritmo di 700 mila vetture l'anno.

Se già questi dati fanno piazza pulita della pretestuosa polemica innescata da Romiti su chi sia il "buono" e chi il "cattivo" riguardo alla salvaguardia della cosiddetta "identità Alfa", quelli relativi agli aspetti finanziari sono, se possibile, ancor più rivelatori della sostanziale identità di vedute delle due multinazionali sul ruolo che lo stato deve svolgere. Secondo Romiti (intervista a *L'Espresso*), "la Ford tenderebbe ad avere la maggioranza minima indispensabile, diciamo il 51%, perché così la metà degli ingenti investimenti necessari per salvare l'Alfa verrebbero comunque pagati dall'IRI. La Ford, quindi, con un importo relativamente modesto, si prenderebbe un'azienda e un marchio che hanno un certo valore in Italia, anche se un po' meno in Europa, e le quote di mercato dell'Alfa Romeo nel nostro paese". Per la Fiat (vedi *Panorama* del 13/6/86), invece, le cose sarebbero "diverse": per Pomigliano, a metà gli investimenti, ma l'IRI si dovrebbe accollare per intero quelli di ristrutturazione; per Arese, gli investimenti si ripartirebbero tra i tre soci, ma le perdite andrebbero tutte a carico sempre dell'IRI. Inoltre, Romiti paventa lo strangolamento dell'Alfa da parte della Ford sul tipo di quello praticato dalla Volkswagen alla Seat spagnola: solamente, il nostro centravanti si dimentica di ricordare che un identico contratto capestro la Fiat lo presentò al governo

spagnolo nel 1979, e che solo questioni politiche interne al governo di Madrid fecero naufragare l'ipotesi di accordo. È proprio il caso di dire: da che pulpito...

3. Posta la questione in questi termini, appare del tutto evidente che i lavoratori salariati occupati all'Alfa dovranno, comunque, affrontare in futuro pesanti processi di ristrutturazione e riorganizzazione tecnologico-produttiva. Suona dunque abbastanza sinistra l'affermazione comune di vari dirigenti sindacali delle tre sigle, ripresa e fatta propria dal quotidiano confindustriale del 19/6/86, che "ciò che deve prevalere è la logica industriale su quella politica". Infatti, la storia di questi anni si è incaricata di mostrare come, nella teoria e nella prassi sindacale, ben si armonizzano "difesa dell'occupazione" e "precedenza degli aspetti industriali". È forse per questo che a Detroit, nonostante la fama di "duri" che all'estero hanno i sindacalisti nostrani, sono poco o nulla preoccupati circa la "governabilità" della forza-lavoro "alfista", magari grazie anche alla tanto vituperata mediazione politica: "Hanno negoziato con i lavoratori per cento anni e anche in questo caso, se si tratta di raggiungere una soluzione, saranno certamente in grado di trovarla" (*Sole 24 ore*, 18/6/86); che si siano informati su come la Fiat abbia onorato le sacre leggi di mercato grazie alla CIG e ai contributi all'innovazione?

Al di là di questo aspetto particolare, c'è inoltre da rilevare come da più parti si tenda a costruire una visione di tipo qualunquistico riguardo ad una dimensione parassitaria-clientelare, economicamente irrazionale e inefficiente. Tale operazione tende ad occultare la forma politica di uno scontro che vede in via di aggregazione su due poli in conflitto modelli di mediazione sociale, interessi economici e di potere complessivi.

È ancora troppo presto per estrapolare dalle schermaglie iniziali affidate a questo o quel personaggio politico la mappa degli schieramenti, anche se segnali di ricomposizioni sulle differenti opzioni cominciano a manifestarsi (è ad es. il caso delle organizzazioni sindacali, quelle di categoria più inclini alla soluzione Ford). Ma, pur rimandando a più avanti la ricognizione su questi schieramenti e sull'accordo siglato, si spera che sia risultato chiaro quanto, dietro a posizioni "patriottiche" o "neutre", sia dominante la logica del profitto e dello scontro per il controllo dei mercati, e quanto sia "variabile dipendente" dentro tale logica il lavoro salariato. Rimanere irretiti in uno dei due schieramenti, allora, significherebbe per la classe operaia all'Alfa rinunciare ad una autonoma difesa dei propri interessi di classe di fronte ai futuri attacchi Ford o Fiat, eguali nella sostanza e differenti nella forma. Tutto il resto, o è ricondotto e queste determinazioni strutturali di fondo, oppure, post-moderna o meno, è spazzatura.

E.Gr.

Abbonamenti 1986



Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale
Abbonamento sostenitore annuale

Lire 20.000
Lire 50.000

Inviare l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a: OPERAI E TEORIA - CORSICO (MILANO)

SUD AFRICA Quale prospettiva?

(dalla prima pagina)

gianza è stato un fatto abituale. Perché dovrebbe risolversi pacificamente in Sud Africa con le parti invertite e con in più secoli di brutalità da riscattare?

La stessa borghesia nera, proprio grazie alla politica dell'apartheid, è praticamente inesistente e malgrado la borghesia tenti di presentare il vescovo Tutu e qualche altro prete come leader della controparte, la storia non regge. Le chiese, nel tentativo di non perdere i contatti con il movimento e di fronte all'inerzia del mondo occidentale, si trovano spesso costrette a legittimare mezzi violenti di lotta. Se queste sono le difficoltà vediamo con quali mezzi la borghesia occidentale tenta di spingere verso la soluzione di compromesso: le sanzioni.

Rispetto alle possibili sanzioni economiche che dovrebbero spingere la borghesia bianca alla soluzione di compromesso possiamo affermare che quanto a parlarne lo si fa da 25 anni. Passiamo ad esaminare la loro possibilità reale ed i rischi per il regime sudafricano. Delle sanzioni hanno discusso a più riprese l'ONU, la CEE ed il Commonwealth (organizzazione delle ex colonie dell'ex Impero Britannico). Ogni volta arrivati al dunque ora per l'intervento degli USA, ora per quello britannico o per quello germanico o giapponese non se ne è fatto niente. Questo evidenzia i grandi interessi economici. La possibilità di un reale isolamento economico del paese nel caso venissero applicate sanzioni è molto remota anche se il Sud Africa scambia con l'estero il 60% del prodotto nazionale lordo.

Vediamo in ogni caso come il capitale sudafricano può superare i problemi di eventuali sanzioni. Autosufficienza in molti settori: dalle armi, al petrolio, al carbone. Difficilmente le sanzioni potrebbero colpire l'esportazione di oro, diamanti e materiali strategici per l'industria militare (titanio, ecc). Sul piano delle im-

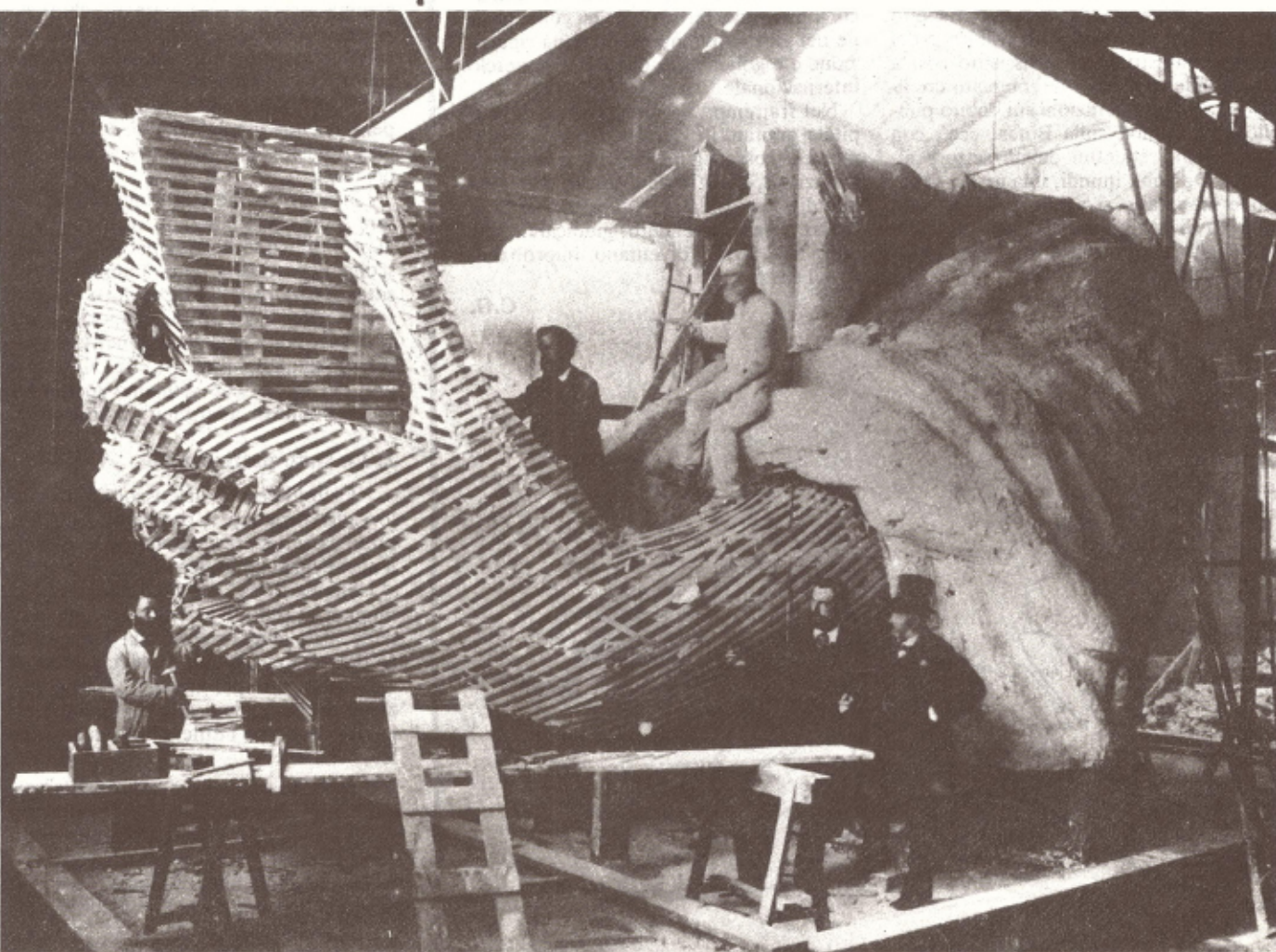
portazioni il Sud Africa potrebbe avere problemi per autoveicoli, macchinari, materiale ferroviario, elettronica, prodotti chimici. Ma, quale paese capitalista rinuncerebbe alle proprie esportazioni? Le sanzioni economiche o la loro minaccia non sembrano poter portare nel breve periodo ad alcuna soluzione politica.

Con l'acutizzarsi dello scontro interno in Sud Africa vi è un'altra possibilità remota. Le borghesie occidentali, di fronte al rischio concreto della perdita delle materie prime, potrebbero decidere di forzare militarmente la mano al governo di Pretoria, imponendo il blocco navale al paese. L'alleanza tra la minoranza della borghesia democratica bianca e la sparuta borghesia nera avrebbe l'appoggio armato del mondo "libero". Ma è l'ultima carta nelle mani del capitale occidentale.

La situazione è bloccata, mentre si cercano le diverse soluzioni gli operai neri pagano duramente la loro opposizione al governo Botha, si assiste a veri e propri massacri di gente di colore incapace oggi di rispondere con una vera e propria rivolta armata ai propri sfruttatori. È un problema di maturità delle diverse classi che prendono parte al movimento anti-apartheid e delle organizzazioni a cui fanno riferimento. Tutto è legato alla possibilità reale del proletariato nero di agire come classe indipendente.

Il Sud Africa è il più progredito paese capitalista del continente, vi è un proletariato ed una classe operaia nera che nella lotta contro l'apartheid ne sta comprendendo la funzionalità allo sfruttamento capitalistico. Perché non mettere nel conto la possibilità che gli operai neri diano un contributo alla eliminazione dello sfruttamento capitalistico nel mondo ponendolo in discussione in Sud Africa? Solo i padroni devono temere la lotta del proletariato nero perché la loro lotta è un duro colpo contro il sistema dello sfruttamento capitalistico.

L.S.



E la Borsa va...

Note sull'andamento degli investimenti in titoli azionari

La Borsa di Milano negli ultimi diciotto mesi ha incrementato il proprio listino del 200%. Ciò significa che una grande massa di denaro, proveniente dal cosiddetto "risparmio", è andata a cercare valorizzazione in piazza degli Affari. Valenti sociologi, rilevando il fenomeno, sottolineano l'aspetto di maturità capitalistica che finalmente farebbe capolino anche nel piccolo risparmiatore italiano. Si fanno paragoni coi risparmiatori dei paesi più industrializzati, come USA, Francia ecc., dove i tradizionali benirifugio degli italiani risultano, invece, poco ambiti, occupando infatti gli ultimi posti delle graduatorie.

Si tessono le lodi del profitto industriale che, finalmente anche in Italia, comincerebbe a uscire dalle nebbie della demonizzazione in cui cattolici e comunisti l'avrebbero relegato.

Uniche voci contrarie, fra tanti inni, soltanto quelle di Gorla, ministro del Tesoro, e di Ciampi, governatore della Banca d'Italia. Essi continuano ad ammonire i risparmiatori a non fidarsi di un mercato in cui le quotazioni risultino molto più elevate rispetto al reale rendimento. Un simile mercato non si presenta, per Gorla, come un mercato sano. Di rimando le associazioni che presiedono alla Borsa insinuano che ad essere poco sano sarebbe proprio Gorla.

Questa schermaglia ha origine dalla lenta fuga dei "risparmi" dagli investimenti in titoli di stato, proprio nel momento in cui, a livello internazionale, si insiste propagandisticamente verso ulteriori riduzioni del tasso di sconto. Questo comporta rendimenti ancora più bassi, sia sui depositi bancari che sui titoli di stato.

Gli industriali, da parte loro, alzano la voce contro il debito pubblico, sostenendo che non sarebbe necessario finanziarlo coi titoli di stato se si riducesse drasticamente la spesa pubblica; ovvero se si desse l'avvio ad un ulteriore taglio allo "stato sociale".

Il boom della Borsa

Ma come si è potuto realizzare questo boom della borsa? Prima di accreditare semplicisticamente il fenomeno all'istituzione di nuovi strumenti d'investimento, occorre dare uno sguardo alla situazione generale tracciando a grandi linee le condizioni del mercato. Il "risparmio", che è il termine con cui calvinisticamente viene denominato il capitale accumulato come capitale monetario, per poter ricostituirsi deve non restare inattivo bensì aumentare il proprio valore, ha bisogno cioè di partecipare alla spartizione della massa di plusvalore estratto ogni anno grazie al lavoro non pagato agli operai. Esso partecipa sia attraverso l'investimento diretto nella produzione, sia attraverso forme indirette come sono tutti i titoli di credito.

In questi ultimi anni, per gli elementi di crisi che si sono evidenziati — problemi sia di sovrapproduzione che di saturazione dei mercati —, la massa di plusvalore estratto rischiava di non riuscire a compensare adeguatamente l'entità del "risparmio" mondiale; il credito, il capitale monetario hanno di conseguenza subito un'evoluzione "autonoma" rispetto al reale andamento del plusvalore e del profitto industriale. Si è assistito così a una grande rifioritura del mercato creditizio mediante operazioni sul debito pubblico, sui cambi, sulla Borsa, ecc., con spostamenti repentini da un settore all'altro. Da anni, quindi, una massa di capitale monetario si aggira per il mondo in cerca di facili guadagni nel tentativo di sfuggire al pericolo di una svalorizzazione profonda.

Il tutto mentre l'industria proprio per

fronteggiare la crisi richiedeva inutilmente denaro a basso prezzo per poter operare le proprie ristrutturazioni societarie e aziendali.

Infine, già da due anni, questo "risparmio" è stato convinto ad approdare alla Borsa, soprattutto per merito d'un abile compagna propagandistica che spacciava per imminente la ripresa economica. Ad esempio in Italia le imprese, con in testa la FIAT, vi hanno devoluto in sede di bilancio una cifra superiore al pagamento dei dividendi, mentre gli esperti delle previsioni economiche non hanno avuto remore nel colorare di ottimismo le loro proiezioni.

Il tornaconto dei "risparmiatori", invece, viene garantito in Italia con l'introduzione dei Fondi Comuni d'Investimento che hanno come scopo la diversificazione degli investimenti per ripartirne il rischio. Di fatto queste società di gestione, dirette da esperti finanziari, investono per oltre il 50% di media sul reddito fisso, cioè sui titoli a bassissimo rischio e, nello stesso tempo, con la loro azione congiunta e meditata dovrebbero frenare le oscillazioni di mercato dovute alla paura e alla incompetenza. Queste condizioni sono state sufficienti a convincere anche i "risparmiatori" più diffidenti. Il risultato è che nell'ultimo anno i Fondi hanno incrementato l'investimento da 9.000 miliardi a 50.000 miliardi e le loro particolari quotazioni sono tutte in rialzo.

Gli industriali, dal canto loro, hanno potuto operare l'aumento di capitale delle proprie società, evitando con ciò d'indebitarsi. Si calcola che finora 19 società quotate in Borsa hanno incrementato il loro capitale nominale di 2.500 miliardi complessivi. L'entrata reale è molto maggiore, in quanto le nuove azioni emesse, stante il rialzo generale delle quotazioni, vengono vendute con un sovrapprezzo multiplo del valore nominale. La FIAT conta di aumentare il proprio capitale sociale di 10.000 miliardi nel prossimo quinquennio.

Le prospettive

Si sa che investire in Borsa acquistando azioni significa accettare scommesse sul futuro dell'economia. Significa avere fiducia che le cifre, che indicano la produzione industriale mondiale, escano dallo stallo in cui tuttora permangono nonostante le rosee previsioni, apportando una nuova consistente linfa di plusvalore che valorizzi anche l'immensa ricchezza artificiale generata dalle leggi di mercato della Borsa. Tutti sanno che per avvicinare questo obiettivo non è più sufficiente la potenzialità produttiva delle aziende, bensì occorre allargare, o meglio sfondare sul mercato, invadendo il campo altrui.

Anche su questo punto, nonostante le guerriglie commerciali imperanti tra USA, CEE, Giappone, URSS ecc., c'è tuttavia molto ottimismo. Infatti i risultati ottenuti sui cambi, in seguito ai vertici dei 5 Grandi, ha fatto sviluppare una tesi secondo cui staremmo per assistere a un patto di fratellanza tra paesi più industrializzati, decisi a dividere equamente le perdite e i profitti. Si attende con fiducia il prossimo vertice, che ha come ordine del giorno una nuova ed equa ripartizione e regolamentazione del commercio internazionale.

Nel frattempo il valore fittizio del capitale quotato in Borsa sale vertiginosamente, scosso ogni tanto da minacce di tassazione, e dal timore diffuso che i veri grandi "risparmiatori" decidano di realizzare, ossia di vendere, giudicando che oltre tali livelli diventano improbabili nuovi rialzi.

C.G.

Dentro i bilanci delle imprese

Punto di riferimento di sindacalisti, politici, azionisti, meritano un'attenta valutazione

L'85 è stato l'anno boom degli utili all'interno dei bilanci delle imprese. Le perdite sono diventate un triste ricordo del passato e non pochi "autorevoli" giornalisti hanno giubilato questo ritorno al profitto, alla voglia di capitalismo e di impresa. G. Turani ad esempio è sicuro: "il secondo miracolo economico è già iniziato, è intorno a noi, lo respiriamo e quasi certamente farà sì che nel giro di 5 anni questo paese non sia più riconoscibile; completamente diverso" (Turani, *Il secondo miracolo economico: 1985-1995*).

Al di là però dell'attendibilità di certi giornalisti (quella di Turani non vale più di uno spot pubblicitario), resta da vedere se è tutto oro quello che luccica nei bilanci 1985 delle imprese. Intanto alcune precisazioni. Il codice civile per "bilancio di esercizio" delle imprese mercantili e industriali, intende una serie di documenti che riassumono l'andamento della gestione durante l'anno e la situazione patrimoniale delle imprese. Nella denuncia dei redditi occorre che le imprese presentino: lo stato patrimoniale, il conto dei profitti e delle perdite, la relazione degli amministratori, dei sindaci e delle società di revisione contabile. La relazione delle società di revisione contabile è richiesta per le società quotate in borsa ed è la CONSOB che provvede a certificarla.

Ai fini della determinazione dell'utile i documenti che ci interessano sono: lo stato patrimoniale, il conto dei profitti e delle perdite. Vediamoli separatamente.

1. Conto dei profitti e delle perdite

È un documento che raccoglie i valori verificatisi durante la gestione annuale e che sono di competenza solo ed esclusivamente di quell'anno. Tutti i fatti economici cui l'impresa è stata soggetta, vengono registrati nelle due sezioni.

In particolare, nella sezione dei costi o perdite vanno i costi per acquisti di merci, materie prime ecc.; interessi passivi, retribuzioni e salari, stipendi per gli amministratori; spese di manutenzione ecc. Dal lato dei profitti o ricavi, invece, vanno i ricavi di vendite di merci, gli interessi attivi, la valutazione delle merci in magazzino alla fine dell'anno; gli incrementi di valore dei titoli e delle partecipazioni azionarie; e ogni altro tipo di ricavo.

L'utile è il risultato della gestione dell'impresa e si ricava dalla contrapposizione dei costi ai ricavi: se i ricavi sono maggiori dei costi la differenza costituisce l'utile. In caso contrario si ha la perdita. L'utile di esercizio (come è chiamato dai contabili) viene così iscritto dal lato dei costi a bilanciamento del conto. Ciò oltre che per una mera esigenza contabile di bilanciamento, risponde alla logica che vuole l'azienda esistente come entità a sé, staccata dal proprietario. L'azienda insomma produce e remunera chiunque partecipa alla sua attività: gli operai verrebbero ricompensati coi salari, i finanziatori con gli interessi e i proprietari con l'utile. In questo mondo idilliaco l'utile per l'azienda rappresenta un debito verso gli azionisti e quindi va inserito dal lato dei costi.

Un'osservazione importante che si può fare è che non è possibile associare l'utile ai profitti in quanto gran parte di essi finiscono nelle tasche degli amministratori, sotto forma di lauti stipendi, o al fisco, sotto forma di contributi e imposte. L'utile di esercizio viene generalmente tassato con un'aliquota pari al 50%. Questo è uno dei motivi che spingono spesso numerose imprese a far figurare poco utile.

2. Lo stato patrimoniale

Al suo interno si inseriscono tutti i valori che formano il patrimonio dell'impresa e che rappresentano beni utilizzabili anche negli anni successivi.

Nelle "attività" vanno gli immobili, gli impianti, i titoli le azioni possedute ecc.; nelle "passività" invece tutti i debiti ancora da pagare, i mutui passivi, i fondi di ammortamento per impianti, per liquidazione di personale e così via. Sempre nel passivo figurano l'utile e il capitale sociale.

Il capitale sociale, ossia il capitale versato dagli azionisti, va nel passivo in quanto anch'esso rappresenta un debito verso gli azionisti secondo logica contabile. L'utile infine funziona anche come valore di collegamento con il conto dei profitti e delle perdite.

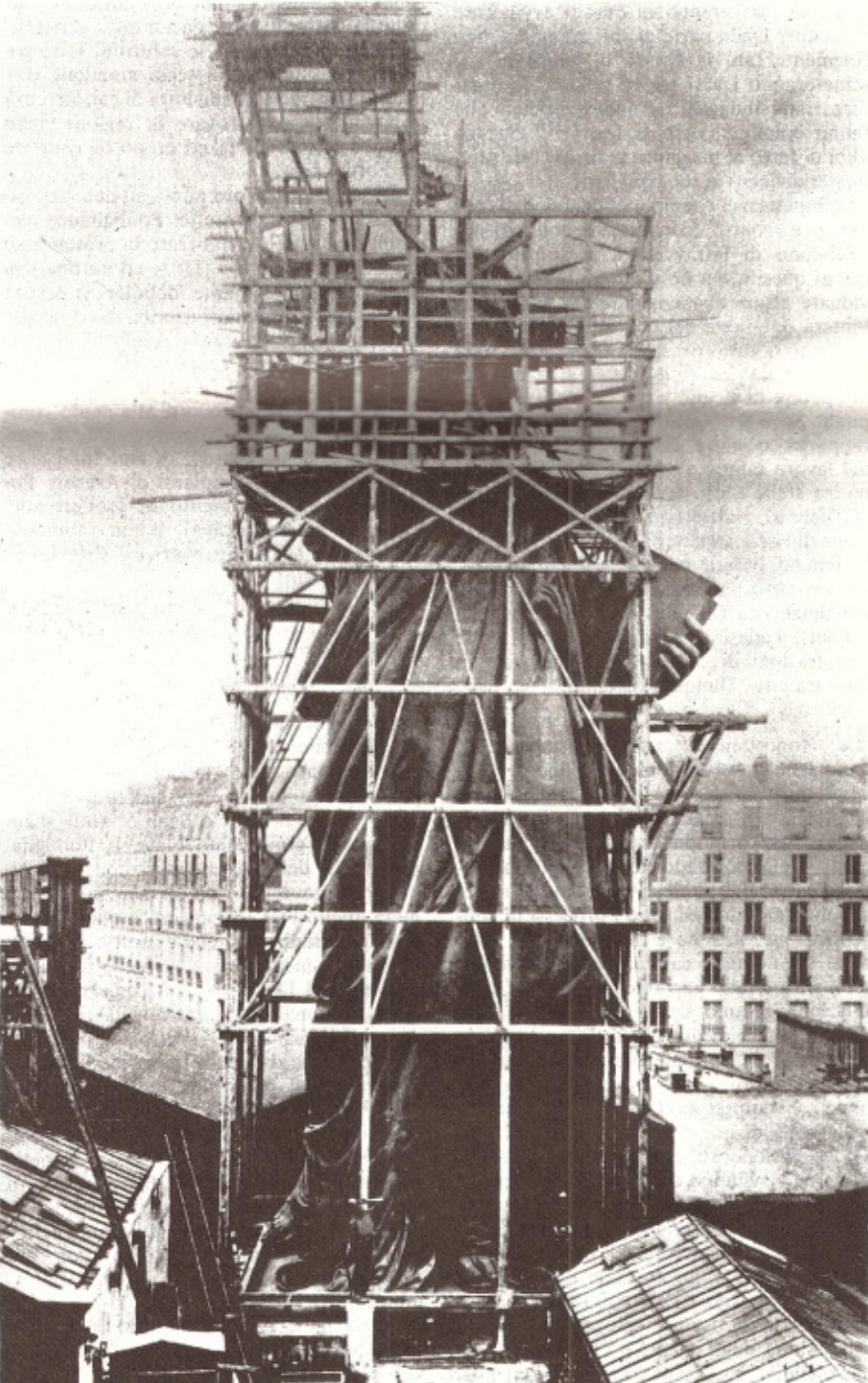
Si è visto che è conveniente far figurare poco utile per ovviare al fisco; ma spesso conviene maggiormente far figurare un utile rilevante: è importante per gli amministratori che devono far vedere ai proprietari il loro buon operare; è importante di fronte ai sottoscrittori di obbligazioni e ai giocatori in borsa; è importante nei confronti delle banche che devono concedere i finanziamenti; è importante infine come immagine complessiva che il sistema delle imprese tende a presentare agli operai a seconda dell'andamento del ciclo economico.

Non è difficile aumentare l'utile a piacimento: si può ad esempio valutare il magazzino a prezzi più recenti, utilizzando l'inflazione come sistema per gonfiare il valore; oppure, altro metodo utilizzato, rinviare l'ammortamento degli impianti ai periodi successivi (non è un caso che molte aziende "crollano" da un anno all'altro presentando bilanci disastrosi).

Però il sistema più semplice di utili cre-

sempre crescenti. Il che è un paradosso palese.

La Borsa, si sa, è un mercato estremamente volubile, soprattutto di questi tempi. È possibile infatti che da un giorno all'altro gli stessi titoli, fino a ieri ultraquotati, crollino rovinosamente, e la stessa sorte toccherebbe agli utili. Ce n'è insomma quanto basta per evitare facili entusiasmi e procedere con estrema cautela nelle valutazioni; invece il nostro Turani è sempre più euforico: "Se si guarda ai risultati complessivi di quasi 190 aziende, in gran parte quotate in borsa, si scoprono cifre esplosive. Nel 1983 l'insieme di queste società aveva presentato profitti per appena 571 miliardi [Turani confonde ancora gli utili con i profitti, n.d.a.]. Nel 1985 i profitti complessivi sono risultati uguali a oltre 5.000 miliardi, con un aumento di dieci volte. Le aziende "buone" hanno raddoppiato i loro profitti. Anche questo fa parte del nuovo miracolo di questa nuova stagione felice dell'econo-



scenti ma non reali, ossia non dovuti alla concreta valorizzazione a determinati saggi del capitale industriale, è quello degli incrementi subiti dai titoli azionari in Borsa. Sentiamo come l'economista P. Savona illustra il problema: "il rapporto tra capitalizzazione di Borsa [ossia gli incrementi di valore subiti dai titoli in borsa, n.d.a.] e utili era, alla fine dell'85, pari a 19,8. Ciò significa che il valore delle azioni superava di quasi venti volte gli utili delle società". La faccenda per Savona è piuttosto allarmante in quanto negli utili sono inclusi anche gli incrementi di valore delle partecipazioni tenute dalle imprese; incrementi pari al 100% nell'85. Il sistema è semplice e pulito: le azioni in Borsa hanno raddoppiato il loro valore.

Ma un simile incremento di valore è meramente fittizio, astratto. Non ha la contropartita in un incremento di ricchezza reale veramente prodotta. Aggiunge infatti Savona: "Non mi sembra corretto capitalizzare i guadagni in conto capitale sulle azioni altrimenti con questa formula basterebbe far crescere all'infinito il prezzo delle azioni ed avere utili

mia e della società italiana" (Repubblica, 14/6/86). Povero Turani, inebriatosi di "nuovo" capitalismo, respirato profondamente la "nuova voglia di profitti", non si accorge che tra le righe ha già posto egli stesso una serie di grosse incertezze: il boom degli utili comincia proprio con l'ascesa della Borsa ed è molto facile quindi che gran parte dei bilanci siano gonfiati di utili oltre il lecito.

Ma forse è proprio per questo che un brivido gli percorre la schiena: "... insomma; ci sarà un po' di fumo — aggiunge — ma l'arresto non manca". Proprio così, l'arresto non manca; ma attenzione: già domani potrebbe essere... bruciato.

È anche chiaro che questi meccanismi si ripercuotono sugli operai come ulteriore necessità di aumentarne il rendimento, di spremere di più: se c'è un divario fra accumulazione reale e valore monetario la tendenza naturale del capitalista è forzare la mano perché sia l'accumulazione reale ad adeguarsi. Trova in quest'opera l'appoggio di ogni tipo di giocatore di Borsa.

F.A.



Alcune osservazioni preliminari per il dibattito

Che cosa sono oggi i sindacati

Dall'inizio delle pubblicazioni di O.C. abbiamo sempre dato ampio spazio al dibattito attorno al ruolo del sindacato, alla sua azione: era ed è la prima fondamentale forza organizzata che ci si trova di fronte quando in fabbrica si vuol iniziare un lavoro sulla strada dell'emancipazione degli operai. Con questo articolo intendiamo dare un nuovo slancio a quel dibattito, invitiamo i lettori, i gruppi operai ad intervenire. La critica teorica e politica alla funzione del sindacalismo moderno serve per precisare ancora meglio attraverso quali strade la classe operaia può mettere fine alla sua condizione di sfruttata.

Ogni qual volta si parla degli attuali sindacati, italiani o di altri paesi, sono ricorrenti termini come "tradimento", "collaborazionismo", "opportunismo", "partecipazionismo" ecc., termini che per quanto vogliono sottolineare un significato di radicale denuncia del sindacato, e spesso di rottura pratica con esso, nascondono incertezze e ambiguità.

Una frase spesso ripetuta afferma: "il sindacato non è mai stato rivoluzionario e non si pretende che lo sia. Il sindacato è solo un organismo di difesa economica. Ma esso, oggi, non difende neppure gli interessi immediati dei lavoratori".

Ma allora come è possibile che questo organismo sopravviva e raccolga ancora l'adesione di milioni di lavoratori, se poi non svolge il suo compito? Il fatto è che il sindacato difende tutt'ora gli interessi immediati dei lavoratori ma... dal punto di vista del capitale. Spieghiamoci. Lavoro salariato e capitale, operai e padroni, proletari e borghesi non sono due entità separate e contrapposte, sono invece le due componenti fondamentali dell'attuale società, basata sul modo di produzione capitalistico; essi si implicano reciprocamente, l'uno ha bisogno dell'altro, anche se gli operai non ne sono affatto contenti.

Salario, sfruttamento, capitale

La contraddizione del rapporto tra capitale e operai non nasce dalle forme di sfruttamento, per quanto disumane possano essere, nasce invece da quel meccanismo — il processo di accumulazione capitalistica — che presuppone lo sfruttamento e spinge il capitale a succhiare sempre più plusvalore. Il capitale non è altro che un valore che si valorizza nella produzione industriale di merci, assorbendo lavoro non pagato. Dato che questo lavoro non pagato può essere estorto solo dal vivo lavoro dell'operaio, il capitale deve riprodurre anche l'operaio, ossia le condizioni che permettono l'esistenza dell'operaio.

Man mano che si sviluppa e si accresce il modo di produzione capitalistico, si accrescono e si sviluppano le condizioni necessarie alla riproduzione della forza-lavoro. Più semplicemente, lo sviluppo tecnico-produttivo della moderna industria capitalistica si ripercuote su tutta la società, accrescendone i bisogni e le necessità. Ma questi bisogni e queste necessità sono imposti dagli stessi rapporti sociali dispietati dal modo di produzione capitalistico e sono ad esso funzionali. Questi bisogni e queste necessità sono le condizioni sociali complessive per la riproduzione della forza-lavoro. Il salario che il capitalista paga all'operaio corrisponde al prezzo necessario per soddisfare le condizioni di riproduzione della forza-lavoro e quindi per riprodurre il rapporto di produzione capitalistico.

La produzione a scala allargata e l'aumento della produttività, rese possibile dalla crescita del capitale costante (lavoro morto o oggettivo) rispetto al capitale variabile (lavoro vivo), diminuiscono il tempo necessario per la riproduzione della forza-lavoro e, pur consentendo la soddisfazione di maggiori bisogni, ne limitano e ne diminuiscono il prezzo, cioè il valore. Dal momento poi che alcuni di questi bisogni assumono un carattere sociale complessivo (assistenza sociale, sanità, pensioni, istruzione, abitazioni ecc.) essi sfuggono alla competenza dei singoli capitalisti e investono lo stato. È così che nasce il cosiddetto Welfare-state (stato keynesiano, fascismo, stato sociale ecc. sono tutti sinonimi del medesimo concetto), lo stato assistenziale, che però di assistenziale non ha un bel niente, poiché non fa altro che rendere ai lavoratori quanto ad essi spetta sotto forma di salario differito.

Mentre lo stato concorre così a ristabilire le condizioni per la riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici, il moderno sindacalismo giunge a subordinare e a finalizzare a questi rapporti la difesa delle condizioni di vita proletarie.

Non esaminiamo ora come si sia storicamente verificato il capovolgimento nelle funzioni originarie del sindacato, comunque esso sia avvenuto, in forma "autoritaria" o "democratica", la tendenza di fondo non muta, neppure ci soffermiamo sugli aspetti istituzionali che, con sanzioni giuridiche, confermano il monopolio degli attuali sinda-

cati nella contrattazione, ci limitiamo solo a indicare alcuni presupposti materiali, economici e sociali, di questo capovolgimento.

Welfare-state e moderno sindacalismo

I lavoratori organizzarono i sindacati con lo scopo di tutelare le proprie condizioni di vita attraverso la propria coalizione, per contrattare collettivamente, quindi socialmente, il prezzo delle proprie braccia, contrapponendosi agli interessi del capitale, allora basato essenzialmente sull'estorsione di plusvalore assoluto.

Le prime organizzazioni sindacali erano composte da operai di mestiere la cui professionalità semi-artigiana legittimava l'ipotesi di autonomia operaia; o meglio sussistevano allora margini di autonomia del lavoro nell'ambito del modo di produzione capitalistico, in quanto quest'ultimo non era ancora giunto a dispiagare rapporti di produzione che ostacolassero quello sviluppo delle forze produttive al quale, tanto il lavoro quanto il capitale, concorrevano. I sindacati operai, assumendosi poi direttamente oneri economici di interesse collettivo (casce di resistenza, mutue, cooperative ecc.), imprimevano un concreto significato all'autonomia operaia (o del lavoro) che, sul piano politico, alimentava un antagonismo tendenzialmente rivoluzionario per la liberazione del lavoro salariato.

Ma questo antagonismo, per quanto radicale fosse, restava a un livello di contrapposizione formale al modo di produzione capitalistico, esso esprimeva, politicamente e socialmente, il basso grado raggiunto allora dalla sussunzione reale del lavoro da parte del capitale e la sua limitata capacità di estorcere plusvalore relativo.

Via via che questa capacità di estorcere plusvalore relativo si è imposta (taylorismo, fordismo, keynesismo, fascismo), il capitale ha ristretto ed eliminato i settori produttivi che sfuggivano alle proprie leggi e vi ha imposto i propri rapporti sociali. La definizione del salario operaio, in quanto elemento del prezzo di costo della produzione su base capitalistica, diveniva così una componente essenziale nella perequazione del tasso di profitto. L'acquisto della forza-lavoro è ora un investimento da pianificare, come l'acquisto di mezzi di produzione, energia, materie prime e dello stesso denaro. Nel processo di perequazione del tasso di profitto l'intervento dello stato, in quanto momento di mediazione tra singoli capitali e capitale sociale complessivo, si fa sempre più pregnante: moneta e credito, materie prime ed energia, assistenza sociale e forza-lavoro rientrano nella sua sfera di competenza in nome dell'interesse nazionale.

Per regolare e controllare il prezzo della forza-lavoro, lo stato assorbe e surroga funzioni dapprima gestite sia da singoli capitalisti sia dai sindacati sia da entrambi congiuntamente. Ai sindacati viene lasciata la rappresentanza della forza-lavoro e il compito di mediarne il rapporto diretto con il capitale, ossia gli viene lasciata la gestione della conflittualità operaia o, in termini moderni, la gestione delle relazioni industriali.

La sfera di attività del moderno sindacalismo viene delimitata dalla compatibilità con la sfera generale di competenza statale, senza porre in discussione i rapporti di produzione capitalistici; lo scontro tra lavoro salariato e capitale viene spostato sulla ripartizione del reddito, alla produzione del quale sembrano contribuire, su un piede di parità, tanto il lavoro quanto il capitale, o almeno così sembrerebbe in base al criterio che stabilisce il prezzo di produzione delle merci mischiando lavoro morto e lavoro vivo. A questa prassi sindacale, volta unicamente alla ripartizione del reddito, concorrono sia il Welfare-state (che tende ad occultare la differenza tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo di capitale) sia la sindacalizzazione delle funzioni sociali genericamente salariate, connessa alla generalizzazione del rapporto di lavoro salariale o dipendente.

Socialimperialismo, ceti emergenti, sindacato

Tale ruolo dello stato e del sindacato si afferma quando il modo di produzione capitalistico sviluppa nell'ambito di una nazione delle particolari forme di relazioni sociali dette socialimperialiste, ossia quelle relazio-



ni sociali attraverso le quali la classe operaia di una nazione viene legata e sottomessa agli interessi del proprio capitale nazionale. Tuttavia queste relazioni sociali, per quanto sembrano coinvolgere e avviluppare l'intera classe operaia, non eliminano le contraddizioni del rapporto di sfruttamento e quindi esse necessitano di un tramite che, imprimendo ad esse spinte materialmente fondate, ne consenta la diffusione. Questo tramite è costituito da quegli strati sociali (un tempo detti "aristocrazia operaia" ma meglio definibili come "ceti emergenti") legati a quei settori e a quelle modalità della produzione sui quali si basa e si connote il ciclo di accumulazione. I "ceti emergenti", indipendentemente dalla loro specifica collocazione nel processo produttivo, esercitano un'attrazione sociale complessiva che è tanto più estesa quanto più solida e ampia è la base materiale che li presuppone.

Il moderno sindacalismo è espressione di questa evoluzione sociale dei rapporti di produzione capitalistici e ne diviene una componente dal momento che l'asse della sua strategia di difesa operaia si sposta dalla primitiva prospettiva di sviluppo delle forze produttive a quella di sviluppo dell'accumulazione capitalistica nazionale, trainata da settori produttivi e sociali emergenti. E poiché questi settori tendono a conformare l'intera compagine economica nazionale, nella divisione sociale e tecnica del lavoro, il sindacato deve rapportare ad essi la propria struttura e prassi.

Nella tendenza emergente la stessa sindacalizzazione generalizzata riconcilia interclassista strati sociali che pur hanno rapporti diversi con l'attività produttiva, e si avvia così la ridefinizione strategico-organizzativa del sindacato che, coniugandone contestualmente i medesimi impulsi ed esigenze, cerca di estenderla ed imporla agli altri settori. Il sindacato interagisce nella riorganizzazione produttiva ristrutturando e diversificando, verticalmente e orizzontalmente, la forza-lavoro per ricomporre il consenso al modello di accumulazione. Esso non estingue precedenti e vecchie espressioni dell'antagonismo operaio (tradeunionismo, corporativismo, aziendalismo), le lascia sussistere, circoscrivendone però le spinte nella gestione capitalistica della forza-lavoro e imprigionando in esse, nel loro particolarismo, l'eventuale emergere di una tendenza classista, una tendenza cioè che scinda e contrapponga la difesa operaia agli interessi contingenti e complessivi del capitale.

L'attuale sindacalismo si fonda sulla frammentazione e circoscrizione dei contrasti di classe che oggi (in generale e non solo in fase di crisi economica) tendono a toccare tutte le connessioni sociali, relegandoli negli "interstizi" della società. Ma questi "interstizi" sono pur sempre inseriti negli attuali rapporti di produzione e, anzi, ne costituiscono la palese contraddizione, in essi quindi trova spazio e alimento una prospettiva classista, indipendentemente e contro le specifiche forme della gestione sindacale.

La prospettiva classista può assumere spessore sociale e respiro politico dal momento che, senza confondere la lotta economica con l'attuale forma sindacale, fa i conti con tutte le relazioni sociali che sottendono questa forma e con i loro presupposti, reali o artificiali che siano.

D.E.

La DC dopo il XVII congresso

L'evolversi delle condizioni economiche, determinando rapporti diversi tra le varie classi e le varie frazioni della stessa classe, costringe i partiti politici a riformulare i loro programmi per tenere conto della situazione. Nuovi equilibri si determinano sia all'interno dei vari partiti, sia nel rapporto tra i vari partiti e la loro funzione sociale. Per la DC, per continuare ad essere il centro della gestione del potere politico non era più sufficiente la semplice "occupazione dello Stato" messa sempre più in crisi dall'arrembaggio del PSI. La DC aveva bisogno di un programma che gli consentisse di superare realmente la "sconfitta elettorale dell'83". Attraverso il discorso di De Mita, protagonista principale del Congresso, vogliamo provare a capire il nuovo programma.

Il "listone"

Nel Congresso il tema che ha focalizzato il dibattito è stato lo scontro sul "listone". La proposta di De Mita era semplice. L'elezione del Consiglio nazionale doveva avvenire sulla base di una unica lista e non sulle liste delle varie correnti. Era il tentativo di De Mita di liquidare le correnti o meglio di costituire una sua corrente che avesse a tutti i livelli l'effettivo potere nel partito. Solo avendo alle spalle un partito unito sulle sue posizioni, De Mita può affrontare con più forza il "confronto" con gli altri partiti. Il confronto con gli altri partiti è stato un primo aspetto della relazione congressuale. De Mita ha denunciato che tutti i partiti, non solo la DC, sono ormai diventati delle scatole vuote e che le grandi questioni sono lontane dai partiti. È questa, del segretario della DC, una constatazione che coglie un aspetto della realtà. I "grandi ideali" hanno sempre di più perso ogni valore e nei programmi dei partiti c'è di tutto. I cosiddetti partiti interclassisti che hanno fatto la loro fortuna abbracciando interessi di vari strati sociali ora mostrano le rughe della vecchiaia. Nei momenti di espansione economica era facile trovare accordi, ma oggi le varie fazioni sociali rivendicano la difesa dei loro interessi in contrasto tra loro. Il risultato è appunto lo sfumare degli ideali e l'apparire della sostanza: le quote di profitto rivendicate dalle varie classi sociali. È difficile trovare l'ideale "per dare unità ai vari interessi". È stato difficile per De Mita fare il listone. Andreotti e Donat Cattin ne sono restati fuori, ed il lavoro per fare la lista del segretario è stato lungo e laborioso.

La fase storica

De Mita partendo dalla consapevolezza che si vive una stagione di grandi cambiamenti, di trasformazioni che investono ogni campo del sociale, oppone la necessità di "un nuovo riformismo svincolato dalle tradizionali distinzioni di destra e sinistra". Categorie che per il leader DC non possono aiutare ad interpretare il nuovo. I giudizi sono stati sostenuti difendendo il ruolo decisivo svolto dalla DC nella storia italiana. Dal '46 ad oggi la DC ha voluto e garantito la stabilità politica. È questo per De Mita il merito principale fino ad oggi della DC. Il richiamo costante alle "radici", dal Partito Popolare di Don Sturzo al De Gasperi della scelta atlantica al Moro delle mediazioni, gli servono per sottolineare che, come nel passato, le scelte sulle questioni cruciali sono state giuste; altrettanto lo saranno le scelte di oggi. Proprio sulla figura della DC come partito mediatore si è più a lungo soffermata l'attenzione. L'opera di Moro è pienamente riuscita. Per includere le forze della "sinistra" storica nell'area delle responsabilità istituzionali, la DC poteva e doveva accettare dei rischi elettorali. Ma oggi, con il PSI forza stabile di governo ed il PCI che anela ad entrarvi, il compito di mediazione è concluso. La linea Moro può essere abbandonata perché la democrazia non corre pericoli. Così tracciando il quadro storico della vita politica in Italia il nuovo segretario della DC si presenta non solo come uno dei tanti segretari della "ditta", ma come il continuatore di De Gasperi e Moro ed insieme l'innovatore. La politica della DC non sarà più una politica di mediazione né verso il PSI né verso il PCI ma una politica di confronto. In sostanza per De Mita la DC dopo aver assicurato la stabilità del sistema politico in Italia ed avere guidato dolcemente l'ingresso nell'area governativa dei partiti di "sinistra" deve essere in grado di competere con loro sul terreno dei programmi. Anche se la storia dello scontro politico in Italia viene un po' troppo semplificata possiamo dire che in quanto detto c'è un aspetto di verità.

La riforma dello stato sociale

Ma per potersi confrontare con gli altri

partiti occorre affrontare la "modernità" ed i problemi ad essa connessi. Se ciò non avviene addio "nuovo riformismo". Ma, anche su questo De Mita ha la risposta pronta: occorre riformare lo stato sociale.

La necessità della riforma dello stato sociale è giustificata da diverse considerazioni. Per De Mita occorre una politica di medio termine per orientare le risorse verso l'obiettivo primario della crescita e della occupazione. Per sostenere l'obiettivo occorre "continuare nell'attuazione di una politica dei redditi" e "rimuovere l'ostacolo rappresentato dall'enorme disavanzo della finanza pubblica e dalla straordinaria imponenza del debito". Esso rappresenta il pericolo che può compromettere il grande salto dell'imprenditorialità e della voglia di lavorare... e contiene in sé il rischio di nuove spinte inflazionistiche". Dopo i fischi dell'assemblea degli imprenditori al Lingotto di Torino, De Mita tira fuori le carte della DC per favorire "l'imprenditorialità": sanare il debito pubblico.

Per sanare il debito pubblico la proposta è originale: tenere il livello delle entrate senza aumentare le tasse, ma contenere le spese. Per essere chiaro aggiunga: "Le impostazioni di politica monetaria non possono che essere rispettose delle ragioni dei risparmiatori così come quelle dello stato e attente a dare regole al mercato, consentendo poi, all'interno di tali regole il libero manifestarsi delle forze in campo". Se per mantenere semplicemente le entrate basta in sostanza favorire il risparmio e l'accumulazione come fare per ridurre le spese? Ancora una volta il capo DC si rivela il bravo studente della Cattolica e propone la sua regola: riformare lo stato sociale. Le spese sociali sono per De Mita la parte più consistente delle spese correnti (spese per personale ed acquisti) e quindi il punto su cui agire per ridurre le spese. Ma quale riformista moderno sarebbe mai De Mita se proponesse semplicemente di tagliare le prestazioni sociali? O meglio dovrebbe dire chiaramente cosa e chi tagliare (qualcosa è già stato fatto per gli operai con il taglio degli assegni familiari, scala mobile, liquidazione ecc...) con il pericolo di scontentare anche settori sociali presenti nella DC e che spesso si sono fatti sentire in parlamento (franchi tiratori).

Ed ecco che De Mita rinfodora un discorso che già circola da un paio di anni e che noi cercheremo di sintetizzare. Dopo aver rivendicato alla DC e ai suoi ideali la conquista dello stato sociale, De Mita fa una piccola autocritica sugli errori di gestione dello stato sociale che lo hanno portato ad essere fonte di disservizi e di sprechi. Per il leader DC un primo errore è stato di ritenere che l'interesse principale da tutelare fosse non la dignità del lavoratore dipendente, ma la posizione occupata; è stato teorizzato il salario come variabile indipendente; si è teorizzato la difesa del posto di lavoro dove e come è. Quanto ai servizi sociali, si è badato più che a garantire le prestazioni ad organizzarle burocraticamente. Si potrebbe aprire un dibattito sul concetto di stato sociale e la sua applicazione in Italia. Ma, De Mita parla principalmente per gli strati sociali rappresentati nella DC. La sua proposta è che per conservare gli spazi di socialità bisogna rovesciare la logica di prestazioni burocratizzate. Certo che occorrerebbe chiedere a De Mita di chi è la responsabilità.

Ma, cerchiamo di seguire il tortuoso percorso del capo della DC. La DC assume la difesa della libertà della persona, non chiudendola in una astratta esigenza da conservare per l'eternità; mira ad una società libera dove l'intervento pubblico garantisca le regole della convivenza, senza disciplinare per sempre la libertà; pensa a meccanismi capaci di tutelare il diritto alla soddisfazione del bisogno di diritto allo studio, alla assistenza, alla salute, alla pensione, ma organizzando le prestazioni in maniera libera ed efficiente. Come si vede De Mita ricorre continuamente a concetti come moderno, efficiente, libertà, diritto, ma alla fin fine che cosa vuole?

La riforma dello stato sociale si riduce a dare la possibilità (a chi ha i mezzi) di scegliere fra pubblico e privato liberamente, dove lo stato regoli le iniziative alternative. Ciò che resta nella sostanza del neoriformismo demitiano è l'adeguarsi alla tendenza emersa da tempo di più mercato e meno stato. Non c'è dubbio che su questo piano dovrà competere con PSI e PCI e dovrà affrontare gli scontri tra i vari gruppi sociali che costituiscono l'ossatura della DC. Noi seguiremo le proposte concrete della DC e vedremo la libertà che verrà data alle altre classi e gli ulteriori tagli che si faranno agli operai.

Referendum: un bilancio

(dalla prima pagina)

è notato che, nelle grandi fabbriche, il voto ha seguito la stratificazione della composizione degli addetti. Nelle concentrazioni degli impiegati i SI hanno avuto molti suffragi rispetto ai NO, nei reparti operai omogenei è successo il contrario.

Sul significato del NO non possono esserci dubbi: viene dai settori che più di ogni altro hanno subito i processi di ristrutturazione, da quel tipo di forza lavoro plasmata e prodotta dal modo "nuovo" di lavorare sotto il capitale.

L'applicazione di nuove tecnologie produce due figure: chi progetta e introduce nuove macchine e chi invece le subisce e deve adeguarsi. Entrambe fanno parte del futuro, del moderno.

Per la prima ciò è fonte di privilegi, carriera, realizzazione della propria professionalità. Per l'altra è espropriazione, immiserimento, deprofessionalizzazione.

La piattaforma sindacale è la scelta di adeguarsi alle necessità degli strati privilegiati e da questi ha avuto l'appoggio che si meritava.

Dagli strati operai delle grandi fabbriche ha avuto un NO. In particolare, ciò è avvenuto dove la critica alla direzione sindacale trova una qualche forma di organizzazione.

Di questo elemento occorre tenere conto. Il rifiuto di una linea sindacale, decisa a sottomettere gli interessi operai a quelli dell'accumulazione capitalistica, è latente in tutte le fabbriche. Un rifiuto che, per esprimersi, ha avuto ed ha bisogno di operai che pubblicamente con coraggio denuncino la linea sindacale e mostrino il carattere antioperaio che ha assunto.

Nei molti consensi delle piccole e medie fabbriche il peso dell'apparato sindacale si è fatto sentire; mentre il dissenso maturato nelle grandi fabbriche non ha trovato canali per arrivare anche agli strati più disgregati del proletariato industriale.

I giudizi dei dirigenti sindacali sull'arretratezza culturale degli operai, che non vogliono accettare la loro linea, fa ridere. Volendo fare dei riferimenti storici, è dal tempo del primo sindacalismo inglese che si ripete ciclicamente la "novità" che vuole che le rivendicazioni operaie stiano dentro le compatibilità degli affari dei padroni e che gli operai collaborino con chi li sfrutta per uscire dalla crisi. Se c'è qualcosa di vecchio e arretrato è proprio questa storia che, ogni tanto, viene ripresa e spacciata per nuova dal sindacalista di turno.

La piattaforma non andava e non va bene perché la sua applicazione apre ad un utilizzo "più libero" delle nostre forze da parte dei padroni, ad un rafforzamento della funzione di capi e capetti che premono sulle nostre spalle, ad una ulteriore divisione fra lavoratore e lavoratore.

L'opposizione espressasi nei NO non deve essere riassorbita dal ricatto dell'unità dietro le direzioni sindacali. Se il NO degli operai delle grandi fabbriche non ha grande peso nel conteggio dei risultati del referendum, perché dovrebbe averlo nella lotta contrattuale? Nelle lotte contrattuali vogliamo vedere in testa agli scioperi quei settori di privilegiati che guadagneranno dalla piattaforma.

Anche la scadenza del referendum ha dimostrato che ciò che conta è l'organizzazione. Se la critica alle scelte sindacali, alla condizione brutale di lavoro, ad un sistema politico che opera per peggiorare questa condizione, non riesce ad esprimersi in una organizzazione indipendente degli operai, riusciranno sempre ad imporci, nel bene o nel male, tutto ciò che vorranno.

Coordinamento dei gruppi operai delle seguenti fabbriche: Falck, Innocenti S.E., Fiat Modena, Breda F., Borletti, Riva Calzoni, Bertoli, Salvarani, GTE, FS Genova, Gruppi operai Udine

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

OPERAICONTRO

Reg. Tribunale Milano n. 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: F.lli Ferrari

Casella Postale 17168
20170 Milano Leoncavallo

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse
FIAT Rivalta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9
Popolare, via S. Anselmo
Edicole
Via Piava (Porta 32)
Via Settembrini (Porta 20)
Corso Agnelli (Porta 5)
NOVARA
Fabbriche Olcese
GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie
Libreria
Feltrinelli, via Bensa 32R
MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.
Librerie
Calusca, corso di Porta Ticinese
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Feltrinelli, via Manzoni 12
La Comune, v. Festa d. Perdonò
La Ringhiera, via Padova
Edicola Piazza S. Stefano
CELES, via Cavallotti - Sesto
San Giovanni
Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8
COMO
Libreria Centofiori, p.za Roma 50
BRESCIA
Libreria Ulisse
VENEZIA
Libreria Cluva, via S. Croce 197

PADOVA
Libreria
Calusca, via Belzoni 14
Feltrinelli, via S. Francesco 14
VERONA
Libreria Rinascita, c.so Farina 4
UDINE
Fabbriche
Maddalena, Bertoli
Librerie
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.
Rinascita, P.za S. Cristoforo 6
Gabbiano
TRIESTE
Fabbriche Grandi Motori
PORDENONE
Fabbriche
Zanussi ed edicola
BOLOGNA
Libreria Il Picchio, via Mascherella 24/B
MODENA
Fabbriche FIAT Trattori
Libreria Galileo, via Emilia Centro 263
REGGIO EMILIA
Libreria Il teatro, via Crispi 6
PARMA
Fabbriche
Salvarani, Bormioli
Librerie
Feltrinelli, via della Repubblica
Passato e Presente, via N. Bixio
Edicola P.za D'Azeglio
FERRARA
Centro di Controinformazione,
via S. Stefano 52
FIRENZE
Libreria Feltrinelli, via Cavour 12

LUCCA
Centro di documentazione, via degli Asili 10
LIVORNO
Libreria L'Impulso, B.go Cappuccino 102
ROMA
Librerie
Feltrinelli 1, via del Babuino 41
Feltrinelli 2, via Orlando 83
Stampa Alternativa, largo dei Librai
Uscita, via dei Banchi Vecchi 45
NAPOLI
Fabbriche
Alfa Sud (Pomigliano)
Italsider (Bagnoli)
Librerie
Guida, Porta Alba
Internazionale Guida, p.zza dei Martiri
Loffredo, via Kerbater
Marotta, via dei Mille
Minerva, via Tommaso d'Aquino
Sapere, via Santa Chiara
Edicole
Metropolitane Cavalleggeri Aosta
P.za Nicola Amore
SALERNO
Libreria Carrano, v. Mercanti 53
TARANTO
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino 8
COSENZA
Libreria Punto Rosso, p.za 11
Febbraio 14 - Diamante
CAGLIARI
Libreria Centro Campo, via Cavour 67

In libreria

Critica a Piero Sraffa

Riportiamo la Prefazione al testo

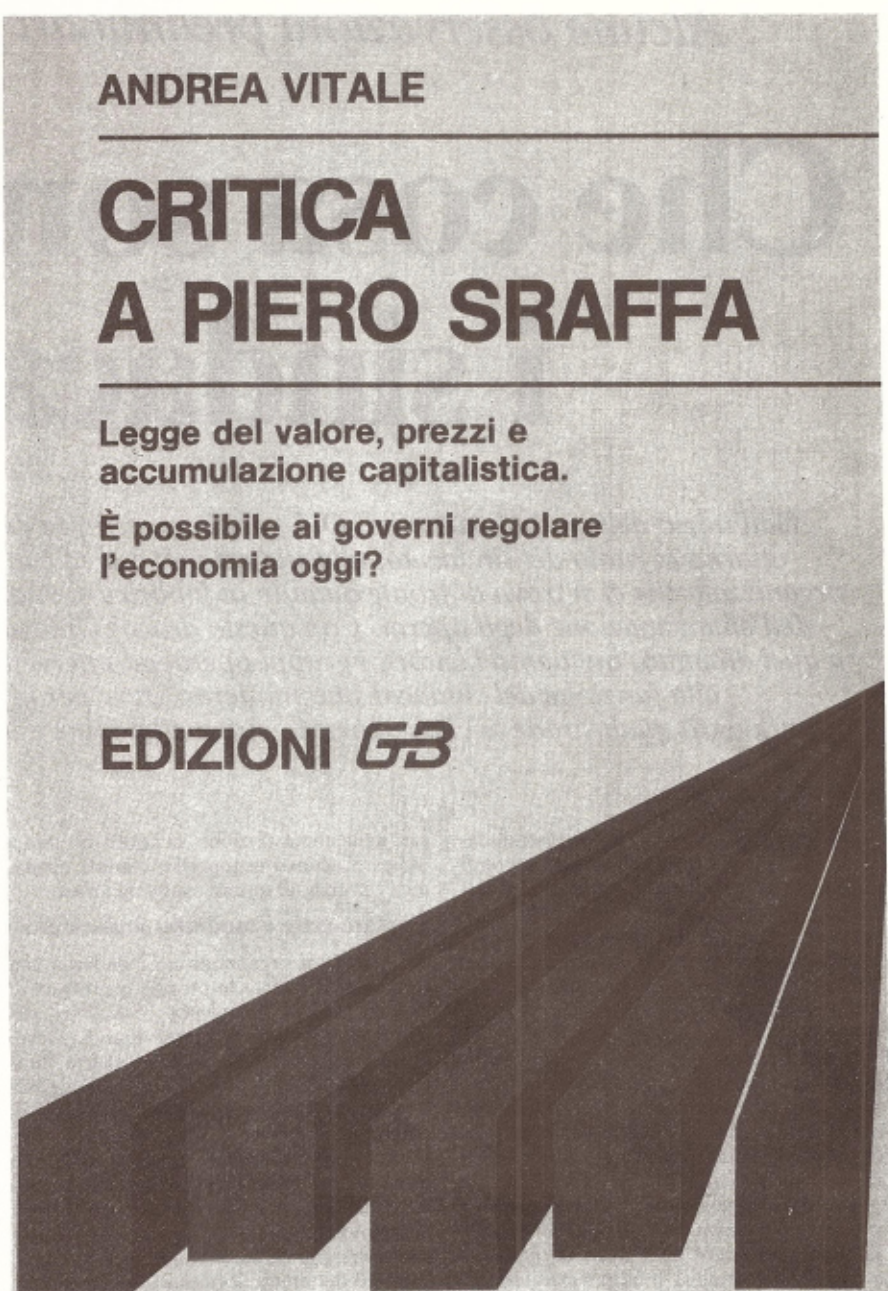
Il piacere di leggere questo saggio deriva prima di ogni altra cosa dalla carica critica che lo pervade. Finalmente nell'ambito delle teorie economiche c'è chi scende in campo per individuare errori, attaccare posizioni, misurarsi con certe affermazioni, cercare di evidenziare le determinazioni di classe. Lo può fare perché viene dall'esterno dei circoli intellettuali ufficiali e non ha da perdere né la faccia, né i rapporti privilegiati con qualche editore o dirigente di partito.

Si sente in Italia, in particolare negli ultimi anni, la mancanza di una lotta teorica aperta, di uno scontro fra diverse posizioni. Ci si confronta a livello teorico avendo paura di pestarsi i piedi. Tutti devono vivere; ad ognuno il suo pezzo grande o piccolo di mercato. Se nel campo delle teorie politiche qualche scararmuccia avviene, ciò è dato dal riscontro immediato dei ragionamenti che tendono a favorire o legittimare questo o quello schieramento. Nel campo delle teorie economiche così "astruse" e così lontane dalle scelte politiche immediate convivono pacificamente teorie che fanno a pugni fra loro. Le conseguenze politiche di certe posizioni tocca ad altri assumerle: l'economista analizza dati oggettivi, registra realtà economiche date. Ma in effetti analizza ed esprime giudizi sulla realtà economica, si assume grosse responsabilità. Passa attraverso le forme politiche, statali, ideologiche, per occuparsi del nucleo fondante delle diverse società. L'analisi e il giudizio sulla produzione e la distribuzione della ricchezza diventano immediatamente giustificazione dello stato sociale di questo o quel gruppo di individui e dei loro rapporti reciproci.

Non è un caso che Marx esprima un'analisi della società capitalistica andando ad indagare il suo funzionamento economico e usa il metodo della verifica delle teorie economiche nella capacità di queste a spiegare la realtà e solo così ne individua i limiti, la loro collocazione nei rapporti fra le classi. Un'opera critica demolitoria che approda alla scoperta delle leggi immanenti questo modo di produzione, del movimento di queste leggi, della dissoluzione che nel tempo esse avrebbero provocato, delle forze sociali agenti di questa dissoluzione: è la fine della scienza economica come scienza separata. L'evoluzione del capitalismo ha prodotto ancora molti economisti, chiamati di volta in volta a spiegare frammenti di processi che si impongono all'attenzione, primo fra tutti le crisi ed in particolare quella del '29, fornendo spiegazioni e proposte empiriche sulle ragioni che l'avevano prodotte e sul come superarle. La Seconda guerra mondiale risolse il quesito economico con le distruzioni che conosciamo.

Scuole si sono succedute a scuole, ogni fase di sviluppo capitalistico ha prodotto un pensiero economico corrispondente. Sraffa scrive il suo saggio più significativo fra le due guerre ma diventa attuale solo negli anni '60 in un preciso periodo: quello del "governo sociale dell'economia", della "programmazione".

Esce oggi questo scritto su Sraffa proprio in un momento di passaggio. Le turbolenze del mercato mondiale, la concorrenza, l'andamento del saggio di inte-



ANDREA VITALE

CRITICA A PIERO SRAFFA

Legge del valore, prezzi e accumulazione capitalistica.

È possibile ai governi regolare l'economia oggi?

EDIZIONI GB

resse fanno intravedere qualcosa di diverso dagli schemi espressi da Sraffa. La possibilità dei governi di regolare l'economia, se mai è stato possibile, oggi non è che un sogno. Bisogna nello stesso tempo riandare ad una rilettura di Marx, alla sua analisi, non per una "fedeltà", bensì per una sfida a spiegare i processi economici odierni e capire oggi dove questo modo di produzione approderà, visto che nel suo equilibrio interno stanno maturando forze dirompenti.

L'autore e i collaboratori di questo saggio sono collegati alla redazione di "Operai Contro" un giornale distribuito nelle fabbriche con l'obiettivo dichiarato di tentare di organizzare gli operai come classe indipendente, di contribuire al formarsi di un pensiero teorico che definisca le possibilità di una rottura operaia di questo modo di produzione. La "scelta" di questa collaborazione si manifesta nel corso di tutto lo scritto su Sraffa. Rifondare, con l'aiuto del marxismo, una comprensione della legge del valore e del plusvalore vuol dire individuare nettamente le forze agenti di un possibile rivolgimento sociale, ricollocare nell'ambito delle fabbriche — là dove la ricchezza sociale viene prodotta e riprodotta su grande scala — il nucleo dell'antagonismo sociale fra valorizzazione del capitale ed espropriazione del plusvalore. È un compito difficile ma necessario in un momento in cui sembra che il nucleo della produzione e riproduzione del rapporto capitalistico risieda altrove.

La lettura del testo sarà difficoltosa su entrambi i versanti. Quello dei professionisti dell'economia dove verrà probabilmente accolto con un po' di superiorità:

le semplificazioni e i richiami a Marx non hanno molto successo dopo che per anni ci si è rotta la testa per cercare qualcosa di "nuovo" e "complesso" da vendere sul mercato. Chiediamo a questi un po' di pazienza, tentino loro una spiegazione provata dalla sovrapproduzione di merci e di capitali, della concorrenza, dei processi di ristrutturazione in atto, del funzionamento odierno della legge del valore: gliene saremo grati. Rispondere ai problemi che qui vengono posti potrebbe servire per rilanciare un serio dibattito attorno alle teorie economiche oggi in voga.

Sul versante degli operai il libro pone dei problemi di comprensione, l'argomento è ostico e non c'è una tradizione di lettura di scritti economici, ma il tentativo va fatto lo stesso. Il testo affronta problemi legati ai rapporti sociali in cui gli operai sono posti. Se dopo la lettura anche solo alcuni di essi vedranno più chiaramente il significato di sfruttamento e scopriranno come nel campo della scienza economica corrente questo è stato sottaciato, nascosto, il tentativo sarà ben riuscito.

Enzo Acerenza

Il libro può essere ricevuto a mezzo spedizione postale. Inviare l'importo del prezzo di copertina - Lire 15.000 - tramite il conto corrente postale

N° 45890209 intestato a OPERAI E TEORIA - CORSICO (MI)

Costituita la Cooperativa "Operai e Teoria"

Il giornale *Operai Contro* e le pubblicazioni ad esso collegate sono ora il prodotto della Cooperativa "Operai e Teoria".

Essa si è costituita su un semplice programma. Nella società odierna le pubblicazioni che specificamente trattano della condizione degli operai e della loro storia hanno poco spazio. Nel giro di pochi anni si è venuto diffondendo un tentativo di rimozione, "gli operai stanno scomparendo, si sono pienamente integrati, hanno perso le loro caratteristiche di classe". Quando se ne parla c'è un marchio di proprietà socialmente riconosciuto: ne può parlare il sindacato, i partiti che si dicono di sinistra, con il conseguente filtro interpretativo che sono soliti usare.

La Cooperativa ha invece proprio l'obiettivo di produrre e far circolare materiale sugli operai e la loro condizione sociale fuori e molte volte in polemica sia con la pubblicistica corrente che con i detentori del monopolio della rappresentatività.

Si sono associati fino ad oggi operai di numerose fabbriche ed altri collaboratori; partecipano sia finanziariamente che produttivamente alla Cooperativa, alla

pubblicazione del giornale e alla sua diffusione. Pensiamo che molti possano ancora aderire per sviluppare il lavoro.

La società moderna con le sue conquiste, il suo grado di "civiltà", non ha risolto e non può risolvere — finché si basa su un determinato modo di produzione — la questione operaia e questa, nel bene o nel male, in Italia — come in qualunque altro paese del mercato mondiale, viene ciclicamente in superficie.



Dallo Statuto

Art. 1 - È costituita in conformità alle vigenti disposizioni legislative una società cooperativa a responsabilità limitata denominata: "Operai e Teoria - Società Cooperativa a responsabilità limitata".

Art. 4 - La cooperativa proponendosi di migliorare la diffusione della cultura e dell'informazione tra tutti i cittadini, di salvaguardare e rendere fruibili documenti, testimonianze e materiali in genere, inerenti la storia del movimento operaio, di garantire ad ogni socio il diritto di partecipare all'attività della Cooperativa con consigli, contributi e tutte quelle forme che potranno essere suggerite dall'assemblea dei soci o dal Consiglio di Amministrazione, di aderire e partecipare a tutte quelle attività sociali, culturali, ricreative e mutualistiche che favoriscono la divulgazione della storia del movimento operaio, ha per oggetto: la pubblicazione e la stampa di periodici, quotidiani, libri ed opuscoli riguardanti gli operai e i loro rapporti sociali, politici ed economici, nonché la loro comunicazione, diffusione e distribuzione in genere. La società potrà inoltre compiere tutte le operazioni commerciali, industriali, finanziarie, mobiliari ed immobiliari che saranno ritenute necessarie o utili per il conseguimento dell'oggetto sociale.

Questo numero è stato chiuso venerdì 4 luglio

i disegni sono di Ennio Abate